

Anno II, Edizione II - Dicembre 2016

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA



Direttore Responsabile

Simone Borile, Direttore Generale della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici CIELS e Professore di Antropologia della violenza e dell'Aggressività e di Antropologia culturale, presso lo stesso Istituto.

Comitato Scientifico

Ivano Spano, Professore Ordinario di Sociologia Generale e dell'Educazione presso l'Università di Padova.

Alessandro Mariani, Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale nell'Università degli Studi di Firenze, presso la Facoltà di Scienze della Formazione.

Maurizio Mistri, Professore Associato in Economia Internazionale presso l'Università di Padova e studioso senior di Economia Internazionale.

Vittorio Alberto Torbianelli, Professore Associato nel settore scientifico disciplinare dell'Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali Matematiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste.

Gianluigi Cecchini, Professore Associato di Diritto Internazionale, presso l'Università di Trieste.

José Manuel De Morais Anes, Member of two University Research Centers, the CEDIS (in Security and Law) of the Faculty of Law of the New University and CLIPSIS (Security and International Relations) of the Universidade Lusíada de Lisboa.

Slobodan I. Marković, Phd Ful professor Faculty of Law and Business Dr Lazar Vrkatic in NoviSad, University Belgrade.

Fabio Quassoli, Professore Associato presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca.

Cesare La Mantia, Professore Associato per il settore scientifico disciplinare M-STO/03 Storia dell'Europa Orientale presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

José Francisco Medina Montero, Professore Associato per il settore scientifico-disciplinare L-LIN/07 Lingua e Traduzione – Lingua Spagnola presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione (IUSLIT), Sezione di Studi in Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), dell'Università degli Studi di Trieste.

Desirée Pangerc, Antropologa applicata, membro del Royal Anthropological Institute.

Dan Podjed, Phd in Ethnology and Cultural Anthropology, University of Ljubljana.

Lucia Regolin, Professore Associato confermato presso il Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova.

Elisa Pelizzari, Ph.D. in Antropologia Sociale e Etnologia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, dirige dal 1995 la casa editrice L'Harmattan Italia (Torino).

Comitato di Redazione

Abbondanza Angelicchio, Shawa Cattarin, Roberta Dassie, Federica Stizza.

e-mail: rivistaitalianadiantropologia@ciels.it

Grafic Designer

Cristian Rigoni

Web master

Kleber Alessandro De Oliveira Moreira

Direzione e Redazione

Uniciels srl

Via S. Venier, 200

35127 Padova

rivistaitalianadianthropologia@ciels.it

Presentazione dei contributi e referaggio

Gli articoli da sottoporre alla Rivista vanno spediti in formato Word alla sede della redazione previa valutazione della Direzione circa l'attinenza del tema trattato con quelli oggetto della Rivista; ciascun lavoro sarà sottoposto in forma assolutamente anonima a due referees che decideranno sulla pubblicazione senza modifiche, con modifiche ovvero sulla non pubblicazione.

Anno II, Edizione Numero 2 – Dicembre 2016

01 Dicembre 2016 – Padova

Registrazione al Tribunale di Padova n. 2394 del 21/10/2015.

ISSN: 2499-1848

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione esclusivamente a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito www.rivistadianthropologia.it

LA RIVISTA

L'idea e l'esigenza di creare la "Rivista Italiana di Antropologia Applicata", nascono dalla necessità di rendere di facile fruizione e di ampia diffusione, i risultati delle ricerche e degli studi dell'Osservatorio Nazionale di Antropologia Applicata. Gli studi e le ricerche dell'ONAA, non saranno però le sole pubblicazioni presenti nella Rivista; infatti, la stessa, è pensata per essere luogo d'incontro e di confronto per tutti gli studiosi del settore. Si auspica che tale confronto antropologico, calato in una prospettiva multidisciplinare e multifattoriale, che consente di elaborare approcci di analisi dei contesti, delle dinamiche socio-antropologiche applicate nei vari disturbi della quotidianità, possa essere foriero di nuove iniziative di ricerca e di studio.

Le riflessioni con i diversi specialisti del settore consentono di avanzare proposte di studio e conseguimento di risultati attraverso l'esperienza vissuta e l'interpretazionismo dell'inevitabile cambiamento della società e del rapporto che l'uomo crea, attraverso i suoi legami sociali con essa.

Il progetto scientifico si propone quindi di convergere su obiettivi strategici attraverso l'acquisizione di modelli interpretativi applicati alle realtà, ai singoli contesti, all'uomo nelle sue più totali manifestazioni sociali e culturali.

La cadenza delle uscite è semestrale, con "Numeri Speciali" pensati per divulgare i risultati raggiunti al termine dei vari progetti in atto, o in caso di particolari contingenze. È presente, inoltre, una "Rubrica Aperta" volta ad accogliere liberi contributi di particolare rilevanza scientifica.

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

L'EDITORIALE

Questo è il primo numero dell'Anno II, della Rivista Italiana di Antropologia Applicata dedicato alla "Emergenza e accoglienza di immigrati, profughi e richiedenti asilo", si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi.

Gli autori di questo numero sono:

Michele Di Bari, in "*Migration flows and fear: redesccovering the principle of equality*", affronta le migrazioni di massa nella storia, focalizzando l'attenzione sul principio di uguaglianza.

Desirée Pangerc, in "*Il traffico di esseri umani: come approcciare le vittime attraverso il metodo antropologico*", presenta un lavoro sul metodo di analisi antropologica delle vittime del traffico di esseri umani, partendo dall'esperienza di un centro italiano anti-violenza in Bosnia e Herzegovina.

Simone Borile, in "*La sofferenza psichico-nostalgica dei migranti: verso una nuova consapevolezza antropologica*", esamina il disagio mentale che può crearsi e che si manifesta nelle persone che lasciano il loro Paese per vivere una nuova vita in un Paese con una cultura diversa.

Cristiano Draghi, in "*I vissuti dei rifugiati fra dolore e speranza: una ricerca preliminare*", analizza i risultati di uno studio sul campo diventato tesi di laurea magistrale in Psicologia clinico-dinamica dal titolo "Rifugiati richiedenti asilo: una ricerca preliminare su esperienze e vissuti".

Francesco Spagna, in "*Integrazione contromano. Perso in traduzione nelle relazioni interculturali*", racconta come l'immigrato viva nella società italiana e come viene percepito dalla popolazione autoctona.

Stefano Galeazzi, in "*Migranti, biopolitiche e sanità. Pratiche d'accesso all'assistenza sanitaria in Italia*", presenta una ricerca etnografica svolta all'interno della tendopoli di San Ferdinando (RC).

L'uscita del primo numero dell'Anno III della Rivista è programmata per Giugno 2017 e avrà per titolo: "*Delinquenza, devianza e criminalità minorile*"; il termine ultimo per la consegna dei contributi viene fissato per il 15 maggio 2017.

Attendiamo i vostri contributi.
Buon lavoro

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA

Diretta da Simone Borile

Numero II – Dicembre 2016

A cura di Simone Borile

Indice

MIGRATION FLOWS AND FEAR: REDESCOVERING THE PRINCIPLE OF EQUALITY

di Michele Di Bari.....7

IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI: COME APPROCCIARE LE VITTIME ATTRAVERSO IL METODO ANTROPOLOGICO

HUMAN TRAFFICKING: HOW TO APPROACH VICTIMS USING THE ANTHROPOLOGICAL METHOD

di Desirée Pangerc.....23

LA SOFFERENZA PSICHICO-NOSTALGICA DEI MIGRANTI: VERSO UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA ANTROPOLOGICA

THE PSYCHO-NOSTALGIC SUFFERING OF MIGRANTS: TOWARD A NEW ANTHROPOLOGICAL METHOD

di Simone Borile.....29

I VISSUTI DEI RIFUGIATI FRA DOLORE E SPERANZA: UNA RICERCA PRELIMINARE

REFUGEE EXPERIENCES OF PAIN AND HOPE: PRELIMINARY RESEARCH

di Cristiano Draghi.....33

INTEGRAZIONE CONTROMANO. PERSO IN TRADUZIONE NELLE RELAZIONI INTERCULTURALI

WRONG-WAY INTEGRATION. LOST IN TRANSLATION IN INTERCULTURAL RELATIONS

di Francesco Spagna.....40

MIGRANTI, BIOPOLITICHE E SANITÀ. PRATICHE D'ACCESSO ALL'ASSISTENZA SANITARIA IN ITALIA

MIGRANTS, BIOPOLITICS AND HEALTH. ACCESS TO HEALTH CARE IN ITALY

di Stefano Galeazzi.....44

MIGRATION FLOWS AND FEAR: REDESCOVERING THE PRINCIPLE OF EQUALITY

di Michele Di Bari

Abstract

This article examines the concept of equality considering how it is important to re-discover its meaning in order to overcome people's concern (and fear) about migrants. The aim is to clarify how likeness and unlikeness are formulated, constructed, and then applied to concrete cases within a legal system, despite stereotypical perspectives. Analyzing Kelsen's formalistic understanding of law, and bearing in mind Ehrlich's standpoint, this contribution will observe how uncodified rules might condition behaviors at the individual and institutional levels. A formalistic approach to law might explain how a legal system works 'from within', i.e., according to formal procedures of norms-generation and norms-application, nonetheless it is not able to do so 'from the outside'. The law might encompass a number of traditional behaviors, thus regulating them in formalistic terms, but this does not mean that law is able to embrace the essence of society since society evolves over the time, and custom changes accordingly. Thus, it will be argued that the legal culture of a given system does not represent 'the perspective', but it is merely perceived as an instrumental device to resolve possible society's conflicts. Migrants flows can challenge our States' ability to address diversity preventing societal fear. Only if the importance of equality is rediscovered and implemented mass-migration will not constitute a problem in this globalized world, and migrants will be perceived as a resource not as a problem. In other terms, rediscovering equality and enhancing its meaning can lead to the creation of a global society where there is no need to "integrate" individuals because diversity would no longer be an issue.

Key words: migration, equality, human rights, dignity, International law

Introduction

Mass-migration has always characterized human history.

Individuals move to one territory to another one for several reasons: wars, fear of persecution, poverty, etc¹.

However, though migrant flows should be perceived as a natural characteristic of a globalized world, States seem to be unable to deal properly with this issue.

The European Union is nowadays under a strong pressure at its borders, since the so-called «economic migrants» together with individuals escaping from wars (e.g. Syria) are pushing for entering the EU common space, and Member States appear not be ready to commonly address this issue.

¹ FIUMICELLI D., *Spunti di riflessione in tema di cittadinanza: l'azione di integrazione degli stranieri extracomunitari tra profili comparatistici, progetti in discussione e best practices*, in *Costituzionalismo.it*, fascicolo 3, 2013

Nonetheless, the Westphalian model of State shows all its limit when facing this phenomenon of “reallocation of the world”².

In particular, if we consider (in western States) the emphasis given to the protection of human rights, States must face a double challenge: on the one hand, they must offer hospitality respecting individuals’ dignity creating the basis for accommodating «*diversity*»³, i.e. respecting the principle of equality for all individuals regardless of citizenship, and favoring social cohesion; on the other hand, they must prevent irrational fear of «*diversity*» on the side of citizens.

Nevertheless, to promote equal treatment among individuals, it is necessary at first to acknowledge what equality means and where equality stems from in legal terms.

This contribution will discuss «*equality*» in order to better understand what «*diversity*» means in legal terms, underlining the importance of discussing equality in the context of human rights protection, especially when the issue of migration (fear) is at stake.

Likeness and unlikeness represent the two highly complicated paradigms on which scholars of constitutional law (and constitutional judges) ought to concentrate before assessing whether discrimination has occurred, and whether differences in society have been equally treated (properly addressed).

What is necessary is to understand how likeness and unlikeness are formulated, constructed, and then applied to concrete cases within a legal system.

The risk is otherwise to disregard how equality tends to behave as a ‘living concept’ during the time and how the social context is relevant in its elaboration⁴.

A ‘simplistic idea of equality’ is unable to explain how and why the legal scope of rights have been extended as far as to cover situations once thought to be against the law, the moral and religion⁵.

The idea of equality/inequality is rooted in human history.

Its meaning has changed considerably through the centuries.

In ancient Greece, Antiphon was the first who spoke about equality underlining how ‘we all breathe into the air with our mouths and with our nostrils, and we all laugh when there is joy in our mind, or we weep when suffering pain’⁶.

However, in that period this view was provocative enough to be disregarded since the distinction between Greeks and Barbarians and also among Greeks themselves was perceived as ‘natural’.

The entire Platonic discourse around *politeia* and *nomos*, was centered on the assumption that in nature a natural inequality exists among individuals. Inequality for Plato stems from the observation that individuals’ capabilities serve different purposes within the *polis*. Thus, inequality is not only natural, but essential since otherwise society would collapse⁷.

According to Aristotle equality and justice are synonymous: ‘to be just means to be equal, to be unjust is to be unequal’⁸.

² DE LUCAS J., *Globalizzazione e immigrazione. L’immigrazione come “res politica”*: diritti, cittadinanza, sovranità, in http://www.giemic.uclm.es/index.php?option=com_docman&task=doc_view&gid=260&Itemid=53

³ See, MANCONI L, BRINIS V., *Accogliamoli tutti. Una ragionevole proposta per salvare l’Italia, gli italiani e gli immigrati*, Il Saggiatore, Milano 2013.

⁴ The majority of the legal doctrine considers constitutional texts as living instruments, that is their meaning (the meaning of principles enshrined in the constitution) might change over the time according to societal changes. See generally, C. OVEY, R.C. WHITE, *The European Convention on Human Rights*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 273 ss.; C. ZANGHI, *La protezione internazionale dei diritti dell’uomo*, Giappichelli, Torino, 2006, pp.112 ss.

⁵ M. DURAND, *From a political question to human rights: the global debate on same-sex marriage and its implication for U.S. law*, in *Regent Journal of International Law*, 2007 (269-298), p. 269

⁶ M. OSTWALD, in *Nomos and Physis in Antiphon’s Peri Alêtheias*, University of California, Berkeley, 1990, p.294. available at <http://escholarship.org/uc/item/7kg1w5zm>.

⁷ G. ZANETTI, *Eguaglianza*, in A Barbera (ed.), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Milano, 2005, (pp. 44-66); N. BOBBIO, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino, 1995.

⁸ Aristotle, *Nicomachean Ethics*, Book V, part III, translated by W.D. ROSS, available on-line at: <http://ebooks.adelaide.edu.au/a/aristotle/nicomachean/book5.html> (retrieved on 01/03/2010).

This formula expresses a concept which seems to be self-evident, i.e. equality is the basis of justice⁹. Nonetheless, considering likeness/unlikeness as the point of departure for defining what is equal does not lead a linear reasoning, and creates a paradoxical situation in which equality is explained only as a circular argument which does not provide for any explanation of the reasons subtending the value of equality.

The modern idea of equality elaborated within the context of the liberal state has been framed focusing mainly on individual rights, abandoning the discourse around the contents and definition of equality.

Equality was perceived as a potential risk for individuals' aspirations, since equality was associated with conformity¹⁰ ('the risk of communism').

Thus, while leaving equality apart, the discussion has been centered on the limits to the principle of equality.

Within this conceptual frame, inequality might exist if the State is able to guarantee (at least) equal opportunities for all¹¹.

In other words, shifting from equality to inequality, the approach has become negative: without discussing what equality means, social actors must avoid inequality.

However, a problem remains unsolved: how is it possible to notice whether there has been discrimination if it is arduous to know what being equal truly means?

Equality and its implications

«Equality» is a contested concept: "*People who praise it or disparage it disagree about what they are praising or disparaging*"¹².

In this context, feminist studies are of particular interest, since within this theoretical framework equality has been observed and discussed analyzing the relations between equals. As underlined by MacKinnon, since women's interests have been disregarded in the formation of the liberal states policies, 'no woman had a voice in the design of the legal institutions that rule the social order under which women, as well men, live'¹³.

If equality has a self-evident meaning – i.e. focusing only on its implementation and enforcement – might lead to the perpetration of discrimination since discrimination cannot be removed if it is not understood where inequality comes from.

Cutting a tree-branch does not eliminate the trunk, and cutting the trunk is not sufficient to eradicate the plant: the roots remain and might reform.

Therefore, the first question to be answered is: what does 'equal' means? As a preliminary step, it is necessary to clarify that equal does not mean identical, and this is not only a semantic issue. Indeed, **A** is identical to **A** and there is no need to establish a relation in terms of equality since the two terms are identical. On the contrary, the relationship between **A** and **B** is significant in terms of equality since it might be established by using equality as a relational link¹⁴.

Thus, **A** and **B** are diverse, i.e., they are not identical so that **A** is not **B** and *vice versa*. Thus, **A** and **B** 'are said' to be equal when both are endowed with the same relevant characteristic within the context in which the equality principle is applied. Conversely, **A** and **B** are diverse when one of the

⁹ See, F. TODESCAN, *Etiam si Daremus, Studi Sinfonici sul Diritto Naturale*, Cedam, Padova, 2003.

¹⁰ G. ZANETTI, *Ibid*, pp.62-65.

¹¹ R. DWORKIN, *Sovereign Virtue. The Theory and Practice of Equality*, Harvard University Press, Cambridge, 2000, pp. 65-119; R. DWORKIN, *Eguaglianza*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma, pp. 478-491.

¹² R. DWORKIN, *Ibid*, 2000, p.2.

¹³ C. A. MACKINNON, *Reflection on Sex Equality Under Law*, in *The Yale Law Journal*, vol. 100, n. 5, 1991, p.1281.

¹⁴ L. GIANFORMAGGIO, *Eguaglianza, donne e diritto*, in G. BONACCHI & A. GROPPI (eds.) *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma, 1993, pp. 214-40.

two possess a characteristic which is exclusive, or if the relevant characteristic is mainly manifest in either **A** or **B**¹⁵.

In this scheme, the difference between **A** and **B** is relevant only in relation to the context, or concretely, in relation to the legal order where rules are constructed and subsequently applied. An example: two students are equally enrolled in the same school; they are equally students though they decided to study different subjects. For the purpose of the school regulation all students are bound by the same rules, and they are diverse only if one considers the courses they are enrolled in.

Formulated in these terms, and bringing the argument more strictly into the legal discipline, equality configures a relation between two or more individuals vis-à-vis a legal system in which a given legal rule creates a type of relation describing the subjects and the objects of this relation, and prescribing who is entitled to do something.

Thus, another distinction must be introduced, that is, the difference between ‘*descriptive equality*’ and ‘*prescriptive equality*’. The first is necessary to affirm that two or more individuals are equals *because* they share a common characteristic; the second establishes a rule according to which two or more individuals should be treated alike since they are *entitled to something*. Both concepts are relative, i.e., both might assume an infinitive set of possible similarities in relation to the context under consideration. It is one thing to say that two individuals are students, but quite another is to prescribe that being a student qualifies a subject as entitled to some rights or benefits.

However, while *descriptive equality* is useful only in terms of describing qualitatively the relation of equality, e.g. ‘being students’, *prescriptive equality* establishes the legal rule, the circumstances under which two entities are considered equals, e.g. ‘treated as students’. The former is complementary to the latter to the extent it is needed to recognize the elements of similarity. In this scheme, both concepts of equality are reciprocal and the relation between **A** and **B** is transitive. **A** is equal to **B**, and if **B** is equal to **C**, then **C** is equal to **A**. Nonetheless, if reciprocity can be established in terms of equality, no matter whether in its descriptive or prescriptive meaning, diversity does not follow the same rule¹⁶.

Diversity is reciprocal but the relation is not a transitive one. Indeed, if **A** and **B** are diverse, **B** and **C** might be equal so that only **A** is diverse if compared to **B**, while **B** and **C** might instead be equal¹⁷. This reasoning is necessary to understand how the terminology associated with both equality and diversity implies a series of sub-speculations which are mostly unconsidered when discussing the principle of equality. Terminology is essential in this context.

Moving further in this analysis, it is now important to underline that the relation occurring between two entities requires a neutral parameter as a reference in order to identify ‘why’, ‘how’, and to ‘what extent’ they are diverse/equal. In other words, **A** and **B** are equal or diverse according to the **X** element. Here, the issue becomes more problematic when transferred from ‘the game A and B’ to a concrete scenario. If the **X** parameter is the legal rule, it should be neutral and ‘third’ in relation to ‘person **A**’ and ‘person **B**’.

An example is: contemporary democratic constitutional legal systems consider men and women as equal before the law. This seems to be a neutral-based approach. The **X** parameter, the legal rule, establishes equality considering that all individuals belong to humanity. Thus, each person deserves to be treated equally. Diversity becomes an ‘absolute property’. An individual is diverse as a person, but she/he is equal to everyone else before the law.

In theory, this is what is provided for by democratic constitutions. Nevertheless, the path toward the achievement of full equality between men and women, persons with disabilities and the others, white people and black people, heterosexuals and homosexuals, shows how the argument of equality has always been framed around a non-neutral parameter. Using the scheme proposed above, when struggling for achieving equality, **A** wants to be treated like **B** – rather than be treated equally –

¹⁵ *Ibid*, p. 216.

¹⁶ L. GIANFORMAGGIO, *Ibid*, p. 217.

¹⁷ See, P. WESTEN, *Speaking of Equality. An Analysis of the Rhetorical Force of Equality*, in *Moral and Legal Discourse*, Princeton University Press, Princeton, 1990.

according to the standards pre-defined by **B** itself (people belonging to the 'B group' are already equally treated). The neutral legal rule (the X parameter) does not exist in reality; there is only the presumption that if **A** is similar to **B**, then it deserves the same treatment, while **B** does not need to be equal to **A** or anyone else. Only **A** must conform to **B**, while **B** is at the same time one of the objects of the relation of equality and the standard parameter. **B** becomes not only the standard; it represents the best position in society, the superior one. Thus, the entire argument shifts from the equality/diversity paradigm to the superior/inferior paradigm¹⁸.

In feminist studies, this situation has been highlighted several times, observing how in the very beginning the legal doctrine – to advance the demand for equality between men and women – has presented the question of inclusion of women in the same terms of men. This leads to another aspect of the issue-equality: the *evaluative equality*¹⁹.

While *prescriptive equality* considers under which circumstances two entities should be treated alike, according to *evaluative equality* the relationship between two terms is expressed in accordance to the system of value of a specific society. Does a woman deserve to be treated equally to a man at work? Does a black person deserve to be treated the same as a white person? Do gay people deserve the same recognition of heterosexual people in their daily life?

In the context of gender, manliness is the element around which the rule of equality is built. In the context of race, whiteness is the standard.

In this scheme, an individual is equal as far as she/he is treated as everyman/white/heterosexual in society.

In feminist legal theory, this assumption has been reshaped bringing to the idea of a 'unisex' approach. 'The idea of sexual equality and the interchangeability of gender roles became, in reality, permission for some women to take on male gender roles, as the trope of the wig signifies. This is where we are now: some – generally privileged – women can choose to assume male gender roles'²⁰. Thus, instead of standardizing principles using equality as a guideline, legal orders tend to adopt one historically defined standard and try to enhance its scope beyond its original meaning. In doing so, contradictions might emerge and create a strong cultural opposition.

The cultural element clearly appears. Once the predominant stereotype has been established, equality follows the rule pre-formulated by society as if it was the natural one, the only one. The discussion is not built around the concept of equality *per se* – considering diversity as a structural element in society – but only on its consequences.

Sociological and psychological approaches:

Sociology of law might be helpful in explaining the phenomenon described above. Legal sociology is perceived as either a sub-discipline of sociology or an interdisciplinary approach to legal studies. In very general terms, it might be argued that sociology observes society and those interactions occurring between social actors (both at individual and institutional levels)²¹. As for all the other social sciences, sociology uses both empirical investigation and critical analysis to refine knowledge about human social activities²².

The important contribution of sociology in the legal knowledge is to be found in both the possibility to comprehend how legal provisions represent a given society, and how societal understanding of normative values shape the attitude of the competent social actors (mainly, but not

¹⁸ L. GIANFORMAGGIO, *Ibid*, p. 219.

¹⁹ *Ibid*, p. 219.

²⁰ J. K. PETERS, *Gender Remembered: The Ghost of "Unisex" Past, Present, and Future*, in *Women's Studies*, vol. 34, n. 1, 2004, p. 72.

²¹ See, A. COMTE, *A Dictionary of Sociology* (3rd ed.), J. SCOTT & G. MARSHALL (eds), Oxford University Press, 2005.

²² D. ASHLEY, D.M. ORENSTEIN, *Sociological theory: Classical statements* (6th ed.). Boston, MA, USA: Pearson Education, 2005, pp. 3–5, 32–36.

only, judges) in the interpretation of the law. Sociology tries to answer the question about the function of law in relation to social systems, i.e. how problems in society might be solved adopting different legal provisions.

Since the effort is to understand how equality is framed in society, it is useful to concentrate the attention on two elements, namely the relation between law and society, and the concept of 'legal culture'. The former might be explained by considering the debate between Kelsen and Ehrlich on the essence of law, the latter by analyzing Weber's theorization.

According to Ehrlich, a legal system is a social structure which identifies the position of an individual (a subordinate or higher position) in society. In doing so, a legal system resembles other systems whose structure is not legal at all, e.g., religious systems, moral systems, etc. In other words, he notices how the law should be understood not only as a sum of statutes and judgments. This means overcoming a simplistic approach that would be inadequate to explain the reality behind interactions within a community²³. Thus, conceiving the principle of equality in solely legal terms is not enough to comprehend the reasons behind *de facto* discrimination.

In opposing Kelsen's formalistic view of law, Ehrlich emphasizes the importance of non-legal provisions, observing how uncodified rules might condition behaviors at the individual and institutional levels. A formalistic approach to law might explain how a legal system works 'from within', i.e., according to formal procedures of norms-generation and norms-application, whilst it is not able to do so 'from the outside'. Where does legitimacy come from? Indeed, depending on the observer – a jurist or non-jurist – a legal provision is perceived either as legal or as legitimate. Within the system as far as a norm is perceived legal there is no issue; outside the system, a norm might well be legal but at the same time perceived as illegitimate.

Thus, legal provisions do not only impose rules (lawfulness), they also recognize previous normative values, as they are in society before the creation of a legal text (legitimacy). Ehrlich tries to demonstrate his assumption by observing how some social groups follow a set of rules despite their codification and, though legal provisions exist, traditional behaviors might persist over written rules²⁴.

The law might encompass a number of traditional behaviors, thus regulating them in formalistic terms, but this does not mean that law is able to embrace the essence of society since society evolves over the time, and custom changes accordingly.

This is why Ehrlich was fascinated by Savigny and his conception of law in its historical dimension²⁵. Indeed, if it is accepted that legal provisions are amended over the time, the reasons behind changes can be described in historical terms²⁶.

However, even if it would be possible to agree on the fact that the process of law formation is historically and traditionally driven, the main issue remains how to identify which traditions are to be codified. Indeed, although a pure formalistic approach tends to disregard reality in its entirety, it has the merit to create boundaries, gives certitude to the system, and project society toward developments within a defined path²⁷. Ehrlich's theory has the merit of reconsidering the relationship between law

²³ A. FEBBRAJO, *Sociologia del diritto*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp.31-37.

²⁴ *Ibid.*, p. 33.

²⁵ See, H. J. BERMAN, *The Historical Foundations of Law*, Research Paper n.05-3, pp. 5 ss, available at: http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=666123&rec=1&srcabs=946160.

²⁶ A. FEBBRAJO, *Ibid.*, p. 34.

²⁷ Indeed, if a democratic system is established and rules of procedure are drawn in way that a system will preserve its democratic structure over the time, tradition or custom might not be used as the basis to reverse the system into another type of regime. An assumption that gives to history, nature, culture an absolute relevance might easily conduct to reinterpretation of values according to the mood of the historical moment. Of course, a sociological understanding of law as a product of human interactions gives us an insight of the reasons behind norms-formation and norms-application, but an exacerbation of an argument giving centrality to concepts such as custom might induce to the conclusion that there are no 'fundamental values' but only 'valuable values', i.e. only those recognized by one group. This leads to the conclusion that each and every legal system (no matter what is the aim pursued) is uncontestable, since its validity cannot be proved from outside.

and society but it does not provide instruments to comprehend what is the casual relation between norms-generation and social custom. In other words, when do traditions become law?

To answer this question it is possible to refer to Weber and his theorization on the concept of legal cultures. According to Weber the distinction between law and society should not be conceived as a model in which X precedes Y (e.g. social norms precede legal norms). In society a number of different cultures might coexist and the legal system does not consider one of them as more valuable than another when the process of codification begins. The need for a legal system stems from the exigency to create a rational space for social interactions among individuals. In this scheme a formal and rational model is deemed necessary since it is *prima face* neutral in relation to particular cultural instances.

Thus, the legal culture of a given system does not represent ‘the perspective’, but it is merely perceived as an instrumental device to resolve possible societal conflicts. This view places on institutions the role of balancing different interests, and individuals play ‘their game’ according to the rules of the game. What happens outside the game is irrelevant²⁸. Judges in this context can proactively realize and acknowledge (as they do) when a community has changed its perception about the contents of rights and decide accordingly in their judgments (e.g. as the ECtHR in *Schalk and Kopf*²⁹, see chapter I).

Nonetheless, when assuming that a system is fair and coherent whenever it is rationally built up and its structure is formally designed, a series of postulates in legal doctrine recalling fundamental principles and their value can be unconsidered. Of course, legal sociology does not speak about values as such. It considers groups and their beliefs but not from the stand point of someone who wants to assign a major or a minor influence to one group or the other.

However, in contemporary democratic countries it is deemed necessary to consider differences in society in order prevent social conflicts. Stigmatization on the basis of race, religion, gender, sexual orientation, etc., is a very common situation. This ‘natural attitude’ toward discrimination is intrinsic in society and a legal system might decide to either correct or disregard this issues. To understand the causes behind this ‘natural attitude’, it is possible to refer to Festinger, a socio-psychologist who emphasized the integral interdependence of the individual and group by noting that ‘an attitude’ is correct, valid, and proper to the extent it is anchored in a group of people with similar beliefs³⁰. Social groups to which people belong play a fundamental role in attitude formation, attitude-behaviour consistency, and attitude change.

Psychologists working in the tradition of social identity and self-categorization theories have proposed that when a particular social identity is made salient, people will categorize themselves in terms of that social category³¹. As Terry and Hogg pointed out, ‘when social identity is salient, a person's feelings and actions are guided more by group prototypes and norms than by personal factors’³². When people see themselves as group members, group norms will be more likely to influence the ways in which they form, act upon, and change their attitudes. Groups can provide information and exert normative pressures on individuals, which will influence attitude formation.

The denial of full humanity to other individuals, and the cruelty and pain that accompany it, is a very familiar phenomenon and it is often the basis for an intergroup discrimination and intergroup hostility. In fact, this mental process called dehumanization is often associated with ethnic, racial and intergroup conflicts, issues relating to immigration and, in the most unfortunate case, genocide.

Scholars have primarily focused attention to the ways in which Jewish people during the Holocaust, Bosnians in the Balkan wars, and Tutsis in Rwanda were dehumanized both during intergroup violence by its perpetrators, and beforehand through images and stereotypes that likened

²⁸ A. FEBBRAJO, *Ibid*, p.71.

²⁹ ECtHR, *Schalk and Kopf v. Austria*, Application n. 30141/04, delivered on 24 June 2010.

³⁰ See L. FESTINGER, ‘*Informal social communication*’, in *Psychological Review*, vol. 57, 1950, p.275.

³¹ See J. TURNER, *Social Influence*, Pacific Grove, CA: Brooks & Cole, 1991, p. 790.

³² See D. J. TERRY & M. A. HOGG, ‘*Group norms and the attitude-behavior relationship: A role for ingroup norms*’, in *Personality and Social Psychology Bulletin*, vol. 22, 1996, p.780.

the victims to vermin. Similar animal metaphors are common in images of immigrants, who are seen as threats undermining the stability of the status quo, and corrupting the social order. Dehumanization does not only speak about racial issues and ethnic conflicts, but it is also commonly discussed in feminist writings, mostly on the depiction of women in pornography³³.

Women in pornography are usually dehumanized because they are represented in an objectified fashion. Such an objectification is usually used to remove women from full moral consideration and it is offered as a legitimating factor for rape and victimization³⁴. Nussbaum³⁵ identified seven components of this objectification: 'instrumentality' and 'ownership', which involve treating women as tools and possessions; 'denial of autonomy' and 'inertness', which involve seeing them as lacking autonomy and agency; 'fungibility', which involves seeing women as interchangeable members of that category, thus neglecting subjective characteristics; 'violability' represents others as lacking integrity; and 'denial of subjectivity' which is the belief that their experiences and feelings can be neglected. In other feminist works it is also argued that women are typically attributed fewer human qualities than men. According to Sherry B. Ortner, women are 'seen as representing a lower order of being, as being less transcendental of nature than men' across cultures, and femaleness is associated with animality, nature, and childlikeness³⁶.

Kelman investigated the moral dimensions of dehumanization.

According to Kelman, dehumanization involves denying a person 'identity'; a perception of the person 'as an individual, independent and distinguishable from others, capable of making choices' and 'community' a perception of the other as 'part of an interconnected network of individuals who care for each other'³⁷. When people are deprived of the quality of agency and other communal aspects of humanness they are de-individualized, that is they lose the capacity to evoke compassion and other moral emotions, thus leading to a potential inhumane treatment. Schwartz and Struch offer a theoretical approach that stresses the central position of human values in dehumanization. People's values 'express their distinctive humanity', so 'beliefs about a group's value hierarchy reveal the perceiver's view of the fundamental human nature of the members of that group'³⁸. When the ingroup and outgroup are perceived as having dissimilar values, the outgroup is perceived to lack shared humanity and its interests can be ignored or dismissed.

Schwartz and Struch argued that values reflecting a people have 'transcended their basic animal nature and developed their human sensitivities and moral sensibilities' directly reflect a group's humanity³⁹. 'Prosocial' values (e.g., equality, helpful, forgiving) are transcendent in this sense, whereas 'hedonism' values (pleasure, a comfortable life) reflect 'selfish interests shared with infra-human species'. People can therefore be dehumanized by the perception that they lack prosocial values and that their values are incompatible with one's ingroup values.

Thus, it is possible to conclude using Hannah Arendt's statement: "equality is not given but it is the result of human societal infrastructures to the extent they are built around the concept of justice;

³³ See L. LEMONCHECK, *Dehumanizing women: Treating persons as sex objects*, Totowa, NJ: Rowman & Allanheld, 1985.

³⁴ See, J. CHECK & T. GULOINE, 'Reported proclivity for coercive sex following repeated exposure to sexually violent pornography, non-violent dehumanising pornography, and erotica' (pp. 159-184), in D. ZILLMANN & J. BRYANT (eds.), *Pornography: Recent research, interpretations, and policy considerations*, Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates Inc., 1989.

³⁵ See, M.C. NUSSBAUM, *Sex and social justice*. Oxford University Press, Oxford, 1999.

³⁶ S. B. ORTNER, 'Is female to male as nature is to culture?' (67-87), in M. Z. ROSALDO & L. LAMPHERE (eds.), *Woman, culture, and society*, Stanford University Press, Stanford, CA, 1974, p.73.

³⁷ See H.C. KELMAN, *Violence without restraint: Reflections on the dehumanization of victims and victimizers* (pp. 282-314), in KREN G. M. & RAPPOPORT L. H. (eds.), *Varieties of psychohistory*, New York: Springer, 1976.p. 301.

³⁸ S. H SCHWARTZ & N. STRUCH, 'Values, stereotypes, and intergroup antagonism' (pp. 151-167), in D. BAR-TAL, C. F. GRAUMAN, A. W. KRUGLANSKI, W. STROEBE (eds.), *Stereotypes and prejudice: Changing conceptions*, Springer-Verlag, New York, 1989.p. 153.

³⁹ *Ibid*, p. 155.

we were not born equals; we become equals as member of a group since among us we decided to grant each other rights⁴⁰”.

Therefore, principles are ethically, morally, politically, and socially constructed. Fundamental norms mirror societies⁴¹ and appear appropriate to a group because they achieved a *cultural validation* through a (democratic) decision-making process⁴². Changes in society might push the boundaries of traditional interpretations and legal scholars as well as judges have to deal with the issue of ‘actualizing provisions’. In legal history it is the reshaping of traditional legal materials, the bringing in of the other materials from outside, and the adaption of these materials as a whole that has provided satisfaction of human wants under new condition of life in civilized society⁴³

If culture is responsible for the definition of values, and if values are the premise for the construction of the legal order, then discussing the ‘order’ only in terms of ‘validity’ does not allow for a true definition of the principle of equality. Borrowing Nedelsky’s relational model of rights and using it to construe the meaning of equality, one should understand equality as a product of a relational approach to equality in which the terms of equality are built around the societal consequences of a specific meaning⁴⁴. ‘Treating equally’ is significant to the extent this behavior is perceived legitimate in a democratic society.

Formal equality v. substantial equality

Today the majority of legal scholars support the idea that formal equality is complementary to substantial equality and *vice-versa*. Traditionally, equality has been translated in (inter)national legal systems has a system of rules, a set of formal requirements that the law should respect to be uniformly applied. Several constitutions adopt this version of equality and literal provisions usually read ‘everyone is equal before the law without distinction’. ‘Everyone’ represents ‘generality’, i.e., it encompasses (potentially) every individual situation. This assumption works on the premise that whenever the law is neutral no discrimination will take place; the state would not be allowed to intervene, and if ‘intrusions’ from the state occurs this leads to unfair discriminations.

Recent constitutions have developed and introduced more sophisticated elaborations of the concept of equality by considering the *de facto* discrimination suffered by those who are historically in a vulnerable position and are marginalize for several reasons (e.g., gender, race, ancestry origins, economic situation, etc.).

According to Piechowiak, fundamental rights exist because a human being exists as a person who is directed towards personal development. This development takes place through the actualization of the potentialities of a human being⁴⁵. It follows that states play a crucial role in individuals’ development through appropriate policies of inclusion.

If two persons are conceived normatively as equal, the consequence is that they must be granted the same treatment equally.

This *formal* assumption is not immune from criticism. Obviously, the premise for the application of this principle is the establishment of a relation of similarity and difference. As it has been previously underline, this operation is heavily influenced by the socio-historical context. To

⁴⁰ H. ARENDT, *Le Origini del Totalitarismo*, Comunita, Milano, 1967, p.417 (translation is mine).

⁴¹ L. PALADIN, *Diritto Costituzionale*, (3rd edition), Cedam, Padova, 2006, p.32.

⁴² A. WEINER, *Contested Meanings of Norms: A Research Framework*, in *Comparative European Politics*, vol.5, 2007, (pp. 1-17), p.5

⁴³ R. POUND, *The Theory of Judicial Decision*, in *Harvard Law Review*, vol. XXXVI, n.6, 1923, p.642.

⁴⁴ J. NEDELSKY, *Reconceiving Rights and Constitutionalism*, in *Journal of Human Rights*, vol. 7, n. 2, 2008, (pp. 139-173), pp. 139-142.

⁴⁵ M. PIECHOWIAK, *What are Human Rights? The Concept of Human Rights and Their Extralegal Justification* (pp. 3-15), in R. HANSKI and M. SUKSI (eds), *An Introduction to the International Protection of Human Rights*, Åbo: Åbo Akademi University, 2004, p. 11.

overcome this problem, some scholars argue that a rule of rationality should be used when defining what is 'equal'.

Rationality would be consistent with the formal demand of equality, regardless of preliminary moral assumptions about justice.

Proponents of formal equality usually consider neutrality as the best solution. However, this formal approach is built upon a debatable assumption: since each individual is different to another, to avoid discrimination the law should disregard these differences when pursuing a given goal.

This is what is called the liberal argument. In essence, setting out formal equal requirements for social benefit is necessary to promote not only equality but also the culture of merit around which democratic states develop and prosper⁴⁶.

If a legislative choice favors a specific category (e.g. an ethnic minority) this automatically leads to an arbitrary disfavor for other persons. The decision-making process would then be unreasonably influenced by the consideration of irrelevant differences, while according to libertarians arbitrary criteria should be kept out of the process of policy-elaboration to prevent unfair decisions⁴⁷.

Although this approach might fascinate those who support equality, it should not be underestimated how rationality is a product of human intellect, thus intrinsically subjected to stereotypes of different nature.

Thus, the assumption that the only basis of equal/unequal treatment is the final outcome of an objective consideration of the features of a specific situation when compared to the others might lead to unwarranted results. Neutrality in this context translates into a mere illusion⁴⁸. The legislator, the judiciary, or the law in general, represent a specific political will, and thus a claim of neutrality should not be made⁴⁹.

Of course, formal equality might perfectly work as principle when it is associated to laws regulating specific human activity. If a law provides for 'keeping off the grass', neutrality does make sense. Instead, there could easily be a law which is presented as neutral but creates unfair discrimination (see chapter I on the difference between direct and indirect discrimination). An example is represented by some laws for public selections: if a law proscribes that among the requirements to participate in the selection of civil servants one should have served as a soldier, in a country where women are forbidden to serve, this law is only apparently neutral since it discriminates on the basis of gender⁵⁰.

For example, this approach is consistent with ECJ's view in *Schnorbus*, where the Court contested the German legislation regulating 'prior access' to practical legal training for those who had completed military service, when only men were obliged to perform this service in Germany⁵¹. The

⁴⁶ C. McCrudden, *Merit Principles*, in *Oxford Journal of Legal Studies*, vol. 18, n. 4, 1998, p. 544 ss.

⁴⁷ P. Brest, *In Defense of the Antidiscrimination Principle*, in *Harvard Law Review*, vol. 90, 1976, p. 1.

⁴⁸ O. M. Fiss, *Groups and the Equal Protection Clause*, in *Philosophy and Public Affairs*, vol. 5, 1976, pp. 107ss.

⁴⁹ To provide an example, the Italian Constitutional Court in 1961 issued a well-known decision in the Italian legal doctrine (Judgment n.64/1961) in which it upheld the constitutionality of different treatments for wives and husbands in case of adultery, considering the principle of equality respected in the name of a sort of 'natural diversity'. This judgment was eventually reversed in 1968 (Judgment n. 126/1968) showing how 'equality' is closely linked with the societal environment. The entire reasoning was reversed in light of a new understanding of gender roles.

⁵⁰ Another good example of how the concept of formal equality between men and women is misconceived and ambiguous is offered by the reservation to the CEDAW by the Egyptian government: "...In respect of article 16 concerning the equality of men and women in all matters relating to marriage and family relations during the marriage and upon its dissolution, without prejudice to the Islamic *Sharia's* provisions whereby women are accorded rights equivalent to those of their spouses so as to ensure a just balance between them. [...]. The provisions of the *Sharia* lay down that the husband shall pay bridal money to the wife and maintain her fully and shall also make a payment to her upon divorce, whereas the wife retains full rights over her property and is not obliged to spend anything on her keep. The *Sharia* therefore restricts the wife's rights to divorce by making it contingent on a judge's ruling, whereas no such restriction is laid down in the case of the husband. *Reservation to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (CEDAW)*, General Assembly, Resolution n. 34/180, 1979.

⁵¹ Case C-79/99, *Schnorbus v. Land Hassen*, delivered on 7 December 2000.

same reasoning seems to have inspired the ECJ in *Maruko*⁵² and *Römer*⁵³ in which the ECJ was asked whether a legislation discriminating between spouses and life-time partners was allowed under the Council Directive 2000/78/EC establishing a general framework for equal treatment in employment and occupation⁵⁴.

There are numbers of examples of laws which are *prima facie* neutral but instead create a disadvantage for certain individuals. In this sense, rights might exist without being at disposal for each citizen, creating a dichotomy between fundamental rights and equality, and separating what should be united: either individuals are equally entitled to rights and obstacles in the enjoyment of these rights are removed, or these rights are not at their disposal even if they are entitled to them. Diversity cannot be ignored. The price to be paid is living in a legal system where equality is respected *de jure* (i.e. in theory) but not *de facto*.

From this perspective, the principle of equality is strictly associated with the concept of equal opportunities according to which policies and subsequent legislation are specifically formulated to promote the inclusion (in the job-market, public administration, representative institutions) of those who have historically encountered obstacles in society.

Diversity plays a central role in this context and the recognition and subsequent promotion of diversity is perceived as the main vehicle to enhance equality among individuals.

When shifting from a neutrality approach (formality) to a promotional approach (equal opportunities) the key concept of justice can be revised. In other words, justice does not only ensure fair and equal treatment, it also affords individuals the possibility to reverse their disadvantage situation. It considers historical discriminations and follows a redistributive model in which – given that individuals and groups depart from different starting points – the central point is to rebalance differences from the very beginning⁵⁵.

Some authors suggest that due to the ambiguity of the equality concept, it would be better to centre the discourse on the concept of dignity⁵⁶.

‘Dignity’ brings into the debate a greater moral character, and embodies the universality, indivisibility, and the interdependence of fundamental rights. It operates as an internationally shared value that would be more difficult to contest by libertarians⁵⁷.

This argument could be potentially useful since there is no doubt that “the dignity of the human person” and “human dignity” are phrases that have come to be used as an expression of a basic value accepted in a broad sense by all peoples⁵⁸.

Therefore, though it is possible to disagree on the appropriate approach to equality, it would be arduous to neglect the importance of respecting human dignity since it represents the Kantian categorical imperative: ‘Act in such a way that you always treat humanity, whether in your own person or in the person of any other, never simply as a means, but always at the same time as an end’⁵⁹.

⁵² Case C-276/06, Tadao Maruko v. Versorgungsanstalt der deutschen Bühnen, delivered on 4 April 2008.

⁵³ Case C-147/08, Jürgen Römer v Freie und Hansestadt Hamburg, delivered on 11 May 2011.

⁵⁴ This Directive was designed to address Article 13 of the EC Treaty, introduced by the Treaty of Amsterdam, in which the Community commits itself in combating discrimination based on sex, race or ethnic origin, religion or belief, disability, age or sexual orientation.

Text is available at <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2000:303:0016:0022:EN:PDF>.

⁵⁵ C. MCCRUDDEN, *The New Concept of Equality*, in *ERA-FORUM*, vol. 4, n. 3, 2003, (pp. 9-29), p. 17 ss.

⁵⁶ P. WESTEN, *The Empty Idea of Equality*, *Ibid*, p. 537.

⁵⁷ S. FREDMAN, *Discrimination Law*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 18.

⁵⁸ O. SCHACHTER, *Dignity as a Normative Concept*, in *The American Journal of International Law*, vol. 77, n. 4, 1983, pp. 848-850.

⁵⁹ This definition has been borrowed from the *Routledge Encyclopedia of Philosophy*, online version, available at: www.rep.routledge.com/article/DB047SECT9. On Kant’s *Kritik der praktischen Vernunft* (Critique of Practical Reason) (1788), see, H.E. ALLISON, *Kant’s Transcendental Idealism*, Yale University Press, New Haven and London, 1983; G. BUCHDAHL, *Kant and the Dynamics of Reason: Essays on the Structure of Kant’s Philosophy*, Basil Blackwell, Oxford, 1992; S. GARDNER, *Kant and the Critique of Pure Reason*, Routledge, London, 1999; G. FORNERO, *Itinerari di filosofia*, vol. II, tomo B, Paravia, Milano, 2003; G. MARINI, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Thus, the problem should be solved simply by abandoning ‘equality’ in favor of ‘dignity’, as if this was a purely semantic issue.

Nonetheless, if on the one hand ‘dignity’ receives a greater attention at national and international level, on the other, its contents are far from being clearly identified. As it has been suggested in relation to human rights, they ‘centers on a moral argument that cannot be empirically proven’⁶⁰, and this creates a margin of interpretation allowing the interpreter to choose among possible meanings.

What does dignity implies? Some would rightly argue that substantial equality is still at stake when discussing dignity, since it is a necessary condition to have equal opportunities for the respect of each human person, since otherwise there will always be dominating peoples and dominated people.

Application of the principle of equality

Discussing theories concerning the principle of equality in philosophy, sociology, legal doctrine, etc, creates the conceptual basis for its application to concrete cases. Judges find themselves in a delicate position when deciding how to better respond to demand of equality.

In this context it is useful to schematize possible approaches at judges’ disposal.

McCrudden has offered a schematic explanation of the ‘new concepts’ of equality within the system of EC law. It is possible to detach this categorization from an embedded European version of equality, since it is possible to observe the same understanding of the equality principle in other western jurisdictions. Indeed, by analyzing the U.S. Supreme Court’s case law, though there are several distinctions to be made, similarities can be clearly found⁶¹.

According to McCrudden there are at least four dimensions of equality.

This categorization is not meant to represent a fixed system of meanings in which one approach is clearly defined and separated from the others. On the contrary, all these approaches are considered as potentially influencing and overlapping each other depending on the context⁶².

The first approach conceives equality as the result of a rational choice⁶³. This *modus operandi* reflects the classical attitude of ‘treating likes alike’. The premise is considering likeness, difference, acceptability, and justification as parameters to scrutinize whether the law is discriminating against individuals. Accordingly, discrimination, both direct and indirect discrimination, would operate directly against individuals or groups on arbitrary basis. A judge should then consider whether the criterion adopted (such as race, gender, etc.) is manifestly illegitimate.

This ‘test’ is necessary for the other proposed approaches. In this context, the reasoning adopted by the ECJ in *Grant* responded to the necessity of adopting a neutral/rational approach vis-à-vis the determination of the validity of a differential treatment for same-sex partners (see chapter I).

The second approach adheres to idea that equality serves also to protect rights⁶⁴. The focus here is shifted from discrimination *per se* to the interests pursued by the legislation (or the legislator).

What is relevant is the goal to be achieved through a selective discrimination aimed at preserving a public good. Balancing interests is the main aspect to be weighted.

In *Mangold*⁶⁵, the ECJ has opted for this line of reasoning when declaring in violation of EU law the German legislation entailing a differential treatment on the basis of age⁶⁶.

The third approach refers to equality as a tool to prevent status harm. In this context, equality serves to identify those characteristics associated with individuals who are discriminated on these grounds. Instead of perpetuating the ideal ‘likes should be treated alike’, the principle is reversed in

⁶⁰ See D.P. FORSYTHE, *Human Rights Studies: On the Dangers of Legalistic Assumptions*, in F. Coomans, and Grünfeld, F., and Kamminga, M.T. (eds) *Methods of Human Rights Research*, 2010.

⁶¹ L. FABIANO, *Le categorie sensibili dell’eguaglianza negli Stati Uniti d’America*, Giappichelli, Torino, 2009, pp. 51 ss.

⁶² C. MCCRUDDEN, *The New Concept of Equality*, in *ERA FORUM*, vol. 4, n. 3, 2003, (pp. 9-29), p. 16 ss.

⁶³ *Ibid*, p. 16.

⁶⁴ *Ibid*, p.17.

⁶⁵ ECJ, *Werner Mangold v. Rüdiger Helm*, case C-144/04, delivered on 22 November 2005.

⁶⁶ A. ERIKSSON, *Ibid*, p.734.

‘unlikes should not be treated alike’, i.e., a law should consider historical disadvantages and take them into consideration when pursuing its goal. Thus, ‘equality involves the recognition of diverse identities, and the failure to accord due importance to such differing identities is a form of oppression and inequality in itself’⁶⁷.

The fourth approach addresses equality as a proactive mean of individuals’/groups’ promotion⁶⁸. This could be also called the substantial equality approach, i.e., States should take reasonable steps to eliminate historically stratified disadvantages suffered in light of specific individuals’ or groups’ status (age, gender, race, sexual orientation, etc). In *Marshall*⁶⁹, the ECJ, differently from the position expressed in *Kalanke*⁷⁰, has acknowledged the importance of adopting policy and legislative measures able to overcome historical discrimination, though maintaining the limit of proportionality and exceptionality⁷¹.

This categorization does not exactly define the boundaries of one meaning over the other. However it has the merit of identifying several aspects of equality applied by the ECJ, all of them necessary to legitimate public authorities’ actions. The fourth approach is the most problematic. It requires a preliminary recognition of inequality – which implies a deep introspection about culture and stereotypes – and then a positive response in terms of promotion through legal remedies.

Achieving equality might entail the elaboration of specific policies aimed at reversing the imbalance of opportunities among and between groups.

For this reason, affirmative action⁷² have been regarded as a potentially effective remedy available for policy-makers and private actors. As some authors argue, affirmative action policies have also the merit to promote a never ending debate over the different purposes of equality between those who conceive equality in its liberal dimension and those who believe equality should play a central role in diverse societies⁷³.

Affirmative action represent what Bobbio would call States’ ‘positive obligations’ whose intent – opposed to ‘negative obligations’ in which States self-restraint themselves from intervening – is ‘*facere*’, i.e., to take any necessary step is deemed necessary to remove historical disadvantages in society⁷⁴.

Thus, what becomes crucial is the ‘result’ since the insurance of an equal starting point for each and every individual is perceived as not sufficient to safeguard vulnerable positions. The apparent dichotomy rotates around the two concepts of ‘descriptive equality’ and ‘evaluative equality’; as Dworkin would argue, one thing is to treat everyone as equal (as everyone was perfectly equal), another is to treat individual equally⁷⁵.

⁶⁷ C. MCCRUDDEN, *Ibid*, p.23.

⁶⁸ *Ibid*, p. 21.

⁶⁹ ECJ, Hellmut Marschall v. Land Nordrhein-Westfalen, case C-409/95, delivered on 11 November 1997.

⁷⁰ ECJ, Kalanke v. Freie Hansestadt Bremen, case C-450/93, delivered on 17 October 1995.

⁷¹ D. CARUSO, *Limits of the Classic Method: Positive Action in the European Union after the New Equality Directives*, in *Harvard International Law Journal*, vol.44, n.2, 2003, pp.332 ss.

⁷² Again, it could be useful to refer to the CEDAW and its Committee. This International Body has acknowledge how the Convention requires State Parties under CEDAW to go beyond a formal interpretation of equal treatment between men and women to counter and improve the *de facto* situation of women and to address prevailing gender relations and the persistence of gender-based stereotypes that affect women. See *General recommendation n. 25*, on temporary special measures, 30 January 2004, para. 6.

⁷³ M. ROSENFELD, *Affirmative Action and Justice, A Philosophical and Constitutional Inquiry*, Yale University Press, New Haven-London, 1991, p. 5.

⁷⁴ N. BOBBIO, *Sulle sanzioni positive*, in *Scritti in onore di Antonio Raselli*, Giuffrè, Milano, 1971, pp. 227 ss; see also, G. LOMBARDI, *Funzione promozionale del diritto, Pubblica Amministrazione e ‘sanzioni positive’*, in *Amministrare*, vol. 1, 1976, (pp. 98-118), pp. 98 ss; G. GAVAZZI, *Diritto premiale e diritto promozionale*, Giuffrè, Milano, 1983, pp. 37 ss.

⁷⁵ R. DWORKIN, *I diritti presi sul serio*, translated by G. Rebuffa, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 297; see also, A. CERRI, *Eguaglianza giuridica ed egualitarismo*, Japadre, L’Acquila, 1984, p. 35.

Affirmative actions have been firstly introduced in the United States by the President Kennedy's Executive Order 10925 promoting the 'affirmative action policy'⁷⁶ aimed at restoring equality between racial groups (whites and Afro-American).

These legislative and regulatory measures, together with judicial activism in this context, were broadly accepted in the U.S. during the first years of their elaboration; it was evident that a sort of compensation was due to those (blacks) who had suffered slavery and segregation.

Stereotypes and prejudice were so deeply endorsed in society that affirmative actions represented a valid and fast solution for including blacks and promoting their societal status.

The Supreme Court that in *Plessy v. Ferguson*⁷⁷ established the 'separate but equal doctrine'⁷⁸ – arguing that the phenomena of segregation was justified since it mirrored division in society and it prevented racial conflicts – reversed its opinion in *Green v. New Kent County Board of Education*⁷⁹ stating that the State should promote racial integration favoring the inclusion of Afro-American in schools.

As rightly underlined by some scholars, the adoption of affirmative action was not only relevant for those who were favored by these measures, it also constituted a benefit for society as a whole; 'the integration of police forces through strong affirmative action has often led to better relations between minority communities and the police, a result that improved public safety for all'⁸⁰.

The U.S. model had a great impact on other legal systems – such as in European countries and within the EU as a supranational organization – though different reasons have prompted the adoption of special measures for enhancing equality.

In the U.S. the ideological frame was centered on 'compensation', while in Europe affirmative action have been considered as an instrument of promotion.

In other words, in U.S. affirmative action are enshrined in a complex discussion about the negative behaviors of previous generations, in Europe they represent part of a broader debate about the achievement of full equality among and between groups.

It is possible that for this reasons, while in Europe affirmative actions are still conceived a viable and legitimate solution against *de facto* discrimination, in the U.S. their legitimacy is now put into question.

Indeed, during the 1980s, the idea that affirmative actions were raising more problems than providing a solution to the problem of discrimination, started to be questioned by the policy-makers, legal expert, and the judiciary. One of the first elements called into question was the idea that affirmative action would function as an element of inclusion.

Opponents argued that 'forcing inclusion' – despite the honorable intention of rebalancing – had the effect of exacerbating marginalization and exclusion of those benefiting from reverse discrimination.

This claim was based on the assumption that affirmative action implicitly create a difference among individuals which might emphasize the perception of superiority: individuals who benefit from affirmative would be perceived as unable to compete on an equal basis with others members of society⁸¹.

⁷⁶ See, L. TRIBE, *American Constitutional Law*, 2nd ed., Foundation Press, New York, 1987, pp. 1521 ss; M. ROSENFELD, *Ibid*; M. ANIS, *Le azioni positive e principio d'eguaglianza*, in *Giurisprudenza costituzionale*, 1992, pp. 582 ss.; L. GIANFORMAGGIO, *Eguaglianza e differenza: sono veramente incompatibili?*, in G. BONACCHI & A. GROPPI (eds.), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma, 1993, pp. 214 ss; L. ANTONOLLI DEFLORIAN, *Breve quadro ricostruttivo delle azioni positive nel sistema giuridico statunitense*, in S. SCARPONI (ed.), *Le parti opportunità nella rappresentanza politica e nell'accesso al lavoro. I sistemi di 'quote' al vaglio di legittimità*, Università degli Studi di Trento, Trento, 1997, pp. 119 ss;

⁷⁷ 3 U.S. 537 (1986).

⁷⁸ S. VOLTERRA, *Corte suprema e assetti sociali negli Stati Uniti d'America (1874-1910)*, Giappichelli, Torino, 2003, pp. 30 ss.

⁷⁹ 391 U.S. 430 (1968).

⁸⁰ R. KENNEDY, *Persuasion and Distrust: A Comment on the Affirmative Action Debate*, in *Harvard Law Review*, vol. 99, n. 6, 1986, (pp. 1327-1346), p. 1329.

⁸¹ L. P. POJMAN, *The Moral Status of Affirmative Actions*, in F. J. BECKWITH & T. E. JONES (eds.) *Affirmative Actions*.

Nonetheless, a deeper speculation leads to another conclusion: marginalized groups are historically in a lower societal position, and adopting preferential treatments represents a way of reversing this trend; thus, if in society the paradigm superiority/inferiority is already well-established, it does not make sense to oppose measures aimed at restoring a balance among and between groups pointing out that these measures create marginalization.

Marginalization was there before the adoption of compensative measures.

Another argument against the adoption of special legal provisions for discriminated groups is based on the idea that affirmative policies would actually be detrimental for historically stigmatized minorities. According to this view, favoring some individuals would undermine peaceful social cohabitation since it would create intense inter-groups resentment. The un-favored group would perceive compensative (promotional) legislative measures as anti-meritocratic and dysfunctional for society as a whole (would you be cured by a doctor hired in a hospital solely on the basis of his/her race/gender?).

In this context, the meritocratic argument seems to be the most convincing⁸². Of course, each person should be granted better opportunity proportionally to what s/he deserves in relation to his/her capacity. Nonetheless, it would be naïve to ignore that the ‘starting point’ and the ‘relational network one is living in’ heavily influences the individual’s chance to achieve a good position in society. . The idea that a ‘golden age’ governed by meritocratic standards has ever existed is ill-founded, or at least to be demonstrated.

There is also another argument focusing on self-esteem: those targeted by affirmative action would perceive themselves as morally and physically inferior since what they eventually earned is not linked to their capacity but only to their belonging to one group, thus causing the lowering of the internal morale of a community⁸³. By contrast, one should be able to verify whether this feeling is real, i.e., sociological studies should prove this is what the minority feels (while it is easy to prove the contrary, that is, minorities ask for rebalancing and redistribution).

Indeed, it should not be underestimated that if an individual has been historically discriminated it is more likely s/he could perceive affirmative action as an opportunity to finally meet his/her own aspirations on an equal basis rather than provoking a sense of moral disvalue.

However, these measures must be justified.

According to Isaiah Berlin, while there is no need to justify an equal treatment, a differentiation must be justified⁸⁴; this explains why legislation providing for special adjustments for those in vulnerable positions are usually accompanied by explicit motivations. Indeed, when the legislator (or a private company) derogates from the general principle of equality (formal equality) a clear compelling interest must be pursued⁸⁵. Another fundamental component is represented by the ‘temporary element’: whether it is needed to derogate from the normalcy, this must be clearly an exception limited in time. Conversely, favoring one group over the others without a temporal limit would likely create the basis for a consolidated reverse discrimination, i.e. instead of ‘equalizing situations’ the result would be creating a new discriminated category.

In this sense, affirmative action could be considered a ‘legal antibiotic’: once the patient has been cured it would be harmful to continue the therapy.

Using this metaphor, it is possible to explain also why ‘proportionality’ together with ‘rationality’ is another key element. If it has been identified the best antibiotic for a specific disease (rationality), and the necessary dose of antibiotic is 1mg-pill per/day it is deleterious to take twice the dose. Thus, if for example the legislator wants to enhance women participation, it would be disproportionate a

Social Justice or Reverse Discrimination?, Prometheus Book, New York, 1997, pp. 167 ss.

⁸² M. CAIELLI, *Le azioni positive nel costituzionalismo contemporaneo*, Jovene, Napoli, 2008, pp. 41 ss.

⁸³ R. KENNEDY, *Affirmative Action and Justice, A Philosophical and Constitutional Inquiry*, *Ibid*, p. 1332.

⁸⁴ I. BERLIN, *Equality*, in W.T. BLACKSTONE (ed), *The Concept of Equality*, Burgess Publisher, Minneapolis, 1969, pp. 14 ss.

⁸⁵ M. ANIS, *Cinque regole per le azioni positive*, in *Quaderni costituzionali*, n. 2, 1999, p. 361.

legislation proscribing that the 80 % of the seats in the Parliament should be reserved as a fixed quota for females⁸⁶.

Conclusion

To discuss the importance of speculating about equality in historical moments where diversity can create societal tension, this contribution has firstly introduced the arguments elaborated in feminist and critical studies regarding the various dimensions of equality considering how the use of the word equality represents more than a semantic issue about this concept.

Thus, from descriptive equality to evaluative equality, it has been highlighted how equality operates in terms of superior/inferior, therefore posing the basis for discrimination.

A multidisciplinary approach has thus been adopted to understand how social norms are created and how stereotypes penetrate society.

Sociology of law has contributed in explaining how equality is value-driven, and social-psychology has introduced stigmatization and marginalization as the typical element of conceiving equals in terms of likeness.

As debated, societies and legal systems are built around principles which are ethically, morally, politically constructed.

Thus, equality cannot be considered as an obvious and separate concept.

Instead, its meaning is redefined according to exigencies of the period under analysis.

As illustrated, judges in this context can play the crucial role of detecting changes in society and addressing new claims accordingly.

The dichotomy between formal equality and substantial equality has been analyzed to comprehend how these two concepts are to be conceived as two complementary elements in the elaboration of policies of inclusion.

Within this logical frame, references have been made to the ECJ's case law to stress how the Luxembourg court has changed its attitude toward the principle of nondiscrimination.

Migrants flows can challenge our States' ability to address *diversity* preventing societal fear.

Only if the importance of equality is rediscovered and implemented mass-migration will not constitute a problem in this globalized world, and migrants will be perceived as a resource not as a problem.

In other terms, rediscovering equality and enhancing its meaning can lead to the creation of a global society where there is no need to "integrate" individuals because diversity would no longer be an issue.

⁸⁶ R. J. FISCUS, *The Constitutional Logic of Affirmative Actions*, Durham, London, 1992, pp. 54 ss.

IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI: COME APPROCCIARE LE VITTIME ATTRAVERSO IL METODO ANTROPOLOGICO

Human trafficking: how to approach victims using the Anthropological method

di *Desirée Pangerc*

Abstract: Human trafficking: how to approach the victims through the anthropological method

Starting from the author's fieldwork experience in Bosnia and Herzegovina, the paper will take into consideration the anthropological answer to this issue, by describing the asymmetrical relationship between the victim and her/his exploiter/s, by analyzing the victims' behavior from their rescue to the accommodation in the shelters (Pangerc, 2012).

The intervention will start with the description of the work done by the anthropologist in an Italian Anti-Violence Center and it will continue with her contribution in the shelters for trafficked victims in Bosnia and Herzegovina, explaining the difficulties encountered and faced by the social and judicial operators (IOM, OSCE, 2009).

Finally, the author will take into consideration the delicate international debate regarding the victim status from the psychological aspects to the legal ones (Goodey, 2004), relying on evidence from the victims and the social operators.

Key words: Illegal migrations, human trafficking, victim's rehabilitation, mimetic approach, Western Balkans.

Migrazioni illegali, traffico di esseri umani, riabilitazione delle vittime, approccio mimetico, Balcani occidentali.

1. Introduzione

Globalizzazione, migrazioni e sicurezza sono questioni strettamente connesse non solo nell'ambito delle relazioni internazionali ma pure in quello dell'antropologia della sicurezza⁸⁷; se consideriamo, infatti, il trinomio come «fatto sociale totale»⁸⁸, dal momento che ogni elemento o rappresentazione degli aspetti economici, socio-politici, culturali e religiosi sono coinvolti in questi ambiti dell'esperienza umana, dobbiamo considerarne anche la parte più oscura e addentrarci cautamente in essa. Non è una novità che, specialmente dagli anni Novanta in poi, è stata rilevata una vera e propria esplosione di due fattispecie criminali legate alle migrazioni irregolari, forzate o meno: il contrabbando di clandestini e il traffico di esseri umani, ivi compresi tutti i sottofenomeni a essi correlati⁸⁹.

I Balcani occidentali si presentano come una rete intricatissima, entro la quale i flussi di migranti vengono incanalati dalle organizzazioni criminali transnazionali o locali che operano nel contrabbando e nel traffico di persone. Infatti, tutta l'area forma un punto di convoglio in cui convergono direttrici provenienti da diversi continenti e Paesi: dall'Asia, Afghanistan, Pakistan e Bangladesh in primis, dall'Africa (Corno d'Africa, Nord-Africa) ma anche da Paesi dell'Europa orientale.

Nel 2006, ho deciso di percorrere una di queste rotte, partendo dal Paese di destinazione, l'Italia,

87 Cfr. Goldstein D, 2010.

88 Cfr. Sayad A, 2002: IX.

89 Cfr. Conversazioni con l'allora Procuratore di Trieste, Dr. Nicola Maria Pace, scomparso nel settembre del 2012.

passando attraverso alcuni Paesi di transito, quali Slovenia e Croazia, per poi fermarmi in Bosnia Erzegovina. Nella Confederazione ho trascorso due anni, dal 2008 al 2010, e la ragione della mia scelta si ritrova nel fatto che, attraverso un'indagine di tipo antropologico, proprio lì avevo scoperto una variazione rispetto al modello migratorio forzato che avevo appreso⁹⁰.



Fonte: “Passaggio a Sud Est”⁹¹

2. Il modello e i limiti

All'inizio della mia ricerca in terra italiana, ero stata introdotta alle tematiche di cui tratto dal rimpianto Procuratore Anti-Mafia Nicola Maria Pace, il quale mi aveva dettagliatamente spiegato il «modello italiano»⁹², frutto di un alacre lavoro di analisi a tutto tondo da parte della Procura, lavoro in cui la componente antropologica risultava fondamentale. Il modello era stato concepito con il preciso intento di combattere il contrabbando e il traffico di esseri umani ed era caratterizzato da quattro pilastri: il primo consisteva nella differenziazione etnica e sociale di ogni flusso di migranti e del *modus operandi* di ogni organizzazione criminale a stampo mafioso. Tale differenziazione aveva evidenziato come ogni gruppo criminale agiva in maniera diversa, a partire dal reclutamento delle vittime per arrivare fino alla segregazione nel Paese di destinazione, una volta ridotte in schiavitù⁹³.

90 Cfr. Pangerc D., 2012.

91 Cfr. <http://pasudest.blogspot.it/2012/02/cooperazione-nei-balceni-occidentali.html>, visionato in data 07/12/2016.

92 Cfr. Spiezia, Frezza & Pace, 2002.

93 Cfr. articolo 3 del Protocollo delle Nazioni Unite per Prevenire, Sopprimere e Punire il Traffico di Persone: «Terminologia- Ai fini del presente Protocollo: a) «tratta di persone» indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi; b) il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui alla lettera a) del presente articolo è irrilevante nei casi in cui qualsivoglia dei mezzi usati di cui alla lettera a) è stato utilizzato; c) il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere un bambino ai fini di sfruttamento sono considerati «tratta di persone» anche se non comportano l'utilizzo di nessuno dei mezzi di cui alla lettera a) del presente articolo; d) «bambino» indica qualsiasi persona al di sotto di 18 anni.»

Il secondo si basava sulla visione delle Nuove Mafie strutturate come società multinazionali⁹⁴, ovvero l'obiettivo finale era quello di massimizzare il profitto attraverso un'organizzazione gerarchica di tipo piramidale, il cui apice era formato dai capi che gestivano il traffico dal Paese di partenza. Quindi veniva la fascia centrale, formata dalle mafie dei Paesi di transito. Qui compariva il terzo pilastro, cioè la creazione di alleanze ad hoc di durata limitata (coalizioni⁹⁵) con i boss dei Paesi da attraversare, perché questi criminali conoscevano molto bene il loro territorio, la loro società e la classe dirigente: sapevano quali sentieri percorrere, chi corrompere alle frontiere se non, addirittura, a livello politico. Infine, la base della piramide era formata dalla manovalanza, coloro i quali fornivano servizi accessori ai gruppi criminali. L'ultimo pilastro, invece, suddivideva la fattispecie criminale in riduzione in schiavitù a fini di sfruttamento sessuale, di sfruttamento lavorativo, traffico d'organi, adozioni illegali e riciclaggio dei proventi ricavati da queste attività.

Pur tuttavia, è ancor oggi arduo attuare efficienti misure di *counter-trafficking* a causa dei seguenti aspetti: innanzitutto, si tratta di un'attività criminale clandestina e le vittime spesso sono considerate migranti irregolari quando arrivano a destinazione; vi sono al momento più studi che presentano il fenomeno da un punto di vista quantitativo piuttosto che olistico; la definizione di “traffico di persone” viene applicata alle attività di passaggio dei confini e non al possibile “mercato domestico” oppure si rivolge solo a donne e minori, trascurando la componente del traffico di maschi adulti; spesso le vittime non si vogliono considerare tali, forse per non subire nuovamente il processo di depersonalizzazione cui sono state sottoposte dai loro aguzzini; l'ancora riscontrabile mancanza di conoscenza della fattispecie criminale tra coloro i quali vengono a contatto con le vittime e, di conseguenza, l'errata identificazione di quest'ultime⁹⁶.

3. Il metodo antropologico

Per prepararmi al meglio al lavoro sul campo, prima di partire mi ero formata e avevo lavorato per oltre un anno in un Centro Anti-Violenza a Trieste. Avevo scelto questa città per la sua dimensione multiculturale e per la sua posizione confinante con la Slovenia: infatti, il Centro riceveva spesso non solo italiane ma anche donne serbe, bosniache, russe, afgane e non solo. Per approcciarsi a loro, oltre alla normale procedura, veniva richiesto di analizzare la rete sociale della donna perché spesso si rischiava non solo di incappare nelle minacce del marito ma anche di tutti gli uomini di quella particolare comunità di immigrati. In questo articolo, menziono soprattutto vittime di genere femminile perché quasi tutti i progetti per la riabilitazione seguono una policy orientata verso donne e minori; eppure, un percorso che comprenda anche gli uomini non sarebbe solo opportuna ma necessaria.

Il programma che perseguivamo al Centro si poneva due obiettivi: il primo consisteva nell'aiutare coloro le quali si rivolgevano a noi ad accettare il loro status di vittima, al fine di poter usufruire di protezione e supporto (psicologico e legale); il secondo era un obiettivo più operativo oltre che psicologico, in quanto voleva evitare loro la reiterazione del trauma subito durante le interviste con le operatrici, gli avvocati e i poliziotti non solo durante la fase di frequentazione e permanenza nel Centro ma anche durante l'intera durata dell'eventuale processo.

Allo stesso tempo, le psicologhe che mi avevano formata si preoccupavano di evitare anche il cosiddetto “trauma secondario”, ossia l'effetto che potevano avere tutte queste esperienze sullo staff. Ovviamente si trattava un *training* parziale: sul posto avrei dovuto confrontarmi con le trafficcate, non con donne vittime di violenza domestica.

Una volta arrivata sul campo, mi ero resa conto però che, per quanto mi fossi preparata, in Bosnia Erzegovina mi trovavo spiazzata: il Paese non registrava flussi in entrata o in uscita. La criminalità organizzata aveva velocemente cambiato *modus operandi* e il mercato delle schiave aveva assunto la

94 Cfr. Ziegler J., 2000.

95 Cfr. Boissevain J., 1974, p.171.

96 Cfr. Savona E. e Stefanizzi S, 2007.

dimensione di un mercato “domestico”, che si sviluppava entro i confini della Confederazione. Dovevo abbandonare il modello e trovare una metodologia antropologica adatta alle mie ricerche.

Optai, dunque, per indagare seguendo: l'approccio mimetico, quindi la creazione di un codice empatico, di un legame di fiducia tra l'antropologo e le vittime; l'interpretazione del comportamento delle vittime, la lettura del loro corpo, dei loro gesti, della prossemica, ciò che si indica con i termini *body-reading* e *body-mapping*; la differenziazione sia culturale che di genere⁹⁷.

4. Problematiche applicative

Tale metodologia appariva efficace nell'approccio; in seguito, occorreva imparare dalle operatrici delle ONG che si occupavano delle trafficante in un primo tempo a stabilizzare le condizioni di una persona profondamente traumatizzata. Tra i vari casi presenti nello *shelter* di Sarajevo nel 2008, vi era quello di una donna liberata dal proprio (ultimo) lenone che presentava difficoltà di linguaggio, o meglio si esprimeva in una lingua sconosciuta, non rintracciabile in alcuno degli idiomi parlati nell'Europa dell'est da dove si presumeva provenisse. Insomma, benché vi fosse una procedura standardizzata per tutte, era d'uopo tenere conto dei singoli vissuti e delle singole problematiche, fisiche, mentali, sanitarie. Una volta che si era riusciti a far accettare alla vittima il suo status, si creava un nuovo problema: la possibilità che essa “cristallizzasse” questa identità, impedendo così ogni possibile progetto riabilitativo e di reintegrazione⁹⁸.

Al fine di evitare questo rischio, si doveva curare attentamente ogni singola fase, dal salvataggio alla reintegrazione, concernente i cambiamenti identitari della vittima e la sua prospettiva (semmai ne avesse) riguardante il presente e il futuro.

Nella fase di salvataggio, l'antropologo agisce da mediatore tra la vittima e le Forze di Polizia. In che modo? Spiegando agli agenti la falsità degli stereotipi che concernono i migranti in generale, creando un clima di reciproca fiducia, comprendendo sia la “necessità di sapere” in prospettiva degli agenti che la “necessità di protezione” da parte della vittima, accrescendo la consapevolezza di quanto sia fondamentale il ruolo di quest'ultima, qualora accetti di testimoniare contro i propri sfruttatori.

Nella fase di assistenza, che combacia con quella di protezione, intervengono altri attori sociali: Agenzie oppure Organismi Internazionali (per esempio l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni o IOM) in collaborazione con Organizzazioni no-profit a livello internazionale, nazionale e locale. L'assistenza copre vari aspetti: quello medico, quello psicologico, quello sociale, quello legale e, infine, quello logistico. Quest'ultimo aspetto non è trascurabile: se la trafficante è fuggita o è stata liberata da un boss che opera nell'area in cui viene alloggiata, rischia molto, come rischiano gli operatori che lavorano nel Centro di Accoglienza; viene perciò portata altrove, in una Casa-Rifugio mascherata da ristorante, hotel, o altra struttura.

La fase di protezione comincia qui, dal momento in cui bisogna proteggere la privacy e l'identità della vittima dai suoi sfruttatori, in vista del processo. Non sono coinvolti solo gli operatori giudiziari, dal momento che la protezione deve continuare anche dopo il processo e l'arresto del boss o del gruppo criminale: è quindi compito degli operatori sociali e degli antropologi assistere la vittima per non farle perdere fiducia nelle istituzioni e nel sistema giudiziario.

La fase di reintegrazione dipende molto dalla singola donna. Per reintegrarla nel tessuto sociale del suo Paese d'origine, bisogna attuare alcuni percorsi cognitivi e pratici: farle sviluppare capacità lavorative, proporle di creare un proprio progetto di vita *ex novo* e rassicurarla sul fatto che anche il suo nucleo familiare ed ella continueranno a essere protetti. Evidente è la *conditio sine qua non*: la società civile del Paese d'origine deve essere sensibilizzata e resa consapevole del trauma subito dalla vittima, affinché quest'ultima non si ritrovi in un contesto di emarginazione e/o discriminazione⁹⁹.

97 Cfr. Goodey J., 2004.

98 Cfr. Pangerc D., 2012.

99 Cfr. IOM, 2007.

5. Caso studio: la Bosnia Erzegovina nel passato

Negli anni antecedenti il conflitto nel Paese e in quelli immediatamente successivi, ovvero fino al 1995, la Bosnia Erzegovina si era configurata come un Paese di origine, di transito e anche di destinazione di flussi migratori irregolari, ivi comprese anche le vittime del traffico di persone. Le organizzazioni criminali che operavano nel Paese trafficavano soprattutto donne provenienti principalmente dalla Serbia, dall'Ucraina e dalla Moldavia. Tra le altre mafie, vi erano anche due boss locali implicati in questo mercato di schiave: Milorad Milaković a Prijedor e Tasim Kučević a Tuzla. Mentre il primo costringeva alla prostituzione donne straniere nella sua magione di Sherwood Castle, il secondo compiva raid nei campi profughi in Croazia al fine di sfruttare le ragazze reclutate in alcuni Paesi dell'Unione Europea, primo fra tutti l'Italia. Con l'introduzione dell'*International Police Task Force*¹⁰⁰, una squadra speciale di polizia internazionale, la loro attività sembra subire una battuta d'arresto. Adirittura sembra che il traffico di persone non esista più in Bosnia Erzegovina, lo dicono le statistiche della polizia di frontiera. È davvero così?

6. Considerazioni finali

Le statistiche non servono a nulla, quando basate su indicatori errati. Di fatto, il traffico di schiave nel Paese balcanico c'era e c'è ancora, anche se in misura minore. Si è però trasformato in un mercato interno o “domestico”; non vi sono più boss locali a gestirlo ma mafie di altri Paesi e, addirittura, alcuni nuclei familiari di villaggi dispersi sul suolo bosniaco per la distorta comune percezione che non si tratti di un crimine¹⁰¹. Tutte le misure attuate non riescono a essere efficaci per la mancanza di coordinazione tra ONG, istituzioni e Comunità Internazionale¹⁰². Infine, le donne “riabilite” rimangono a rischio di incappare nuovamente nelle maglie delle Nuove Mafie o di essere emarginate poiché la società civile si ritiene poco toccata dal fenomeno, oppure pensa che si tratti di un mercato come tanti. Una delle ragazze riabilite, S. D., mi ha confidato: “Non mi avevano reclutata loro; li avevo cercati io, avevo bisogno di soldi per mio figlio. Allora mi interessava fare soldi e presto, per tornare da lui. Non immaginavo che non poteva esservi compromesso tra me e quelli, non pensavo che mi avrebbero trattata come un manichino di carne per tutti quegli anni.”¹⁰³

Un caso che solitamente propongo è quello di Almira C., una delle tante minorenni reclutate nei campi profughi, sfruttate fino alla loro “data di scadenza”. La ragazza viene rapita dall'organizzazione criminale capeggiata da Tasim Kučević, dopo un'attenta selezione in base a criteri d'età e di bellezza. Dalla Croazia, dove aspettava di poter tornare in Bosnia Erzegovina, nel 1996 era stata invece portata in Italia e costretta a prostituirsi a suon di violenze fisiche e psicologiche, nonché di stupri di gruppo. Almira non accettava questa condizione: aveva iniziato a non mangiare, a non lavarsi per non attrarre i clienti ma tutte queste tecniche non avevano prodotto alcun risultato se non quello di essere picchiata e torturata più brutalmente dagli aguzzini. Nel 1998 era ormai merce scaduta e per Kučević rappresentava solo una bocca in più da sfamare e un letto occupato: l'aveva fatta telefonare alla madre, per dirle che la settimana successiva sarebbe tornata a Sarajevo. La sera prima di recarsi all'aeroporto, la ragazza s'impicca. Perché, ora che poteva essere libera?

Le società balcaniche si basano sul principio della *zadruga*, o famiglia allargata, e del *komšilik*, ovvero della politica del buon vicinato: queste due componenti fanno sì che tutti conoscano tutti non solo nella propria città o nel proprio villaggio: stiamo parlando di una rete sociale ampia e densa. Almira deve aver pensato alle mille domande che familiari e amici avrebbero potuto porle, alle scuse da inventare per i segni che portava sul collo, allo sguardo del padre, allo sprezzo dei ragazzi. Non c'è l'ha fatta a superare il trauma unito alla vergogna. Non era a conoscenza dei programmi di aiuto,

100 Prevista negli Accordi di Dayton, all'Annesso 11.

101 Conversazioni con il criminologo Alain Bauer, 2011.

102 Cfr. Pangerc D., 2012.

103 Testimonianza di S. D., raccolta nel novembre 2008.

non sapeva che altre trafficate, nell'aprile 2009, avrebbero testimoniato presso il Tribunale di Sarajevo contro Kučević e l'avrebbero fatto condannare.

La conoscenza è alla base della prevenzione in qualunque ambito, soprattutto in quello criminologico. La natura della tratta è diversa in ogni Paese del mondo ed evolve continuamente, richiedendo perciò risposte flessibili e veloci. A livello antropologico si può apportare un contributo significativo in diversi ambiti: nella spiegazione della fattispecie criminale e delle sue varianti, nella sensibilizzazione della società civile e dei gruppi vulnerabili, nella mediazione tra essi e le istituzioni e, come illustrato, nella facilitazione del processo di riabilitazione e reintegrazione della vittima in tutte le sue fasi.

“Freedom is a system based on courage”
(Charles Péguy, poeta e scrittore francese)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BALES KEVIN, *Understanding Slavery Today*. Berkeley: University of California Press, 2005.

BIRX JAMES HARRY, “Action anthropology”, in *Encyclopedia of Anthropology*. Canisius College: Sage Publications, 2006.

BOISSEVAIN, JEREMY, *Friends of friends. Networks, Manipulators and Coalitions*. Oxford Basil Blackwell, 1974.

GAY Y BLASCO PALOMA E DE LA CRUZ HERNANDZ LIRIA, “Friendship, Anthropology”, in *Anthropology and Humanism*, Vol. 37, Issue 1, pp 1–14, 2012.

GOLDSTEIN DANIEL, “Security and the culture expert: dilemmas of an engaged anthropology, maggio 2010, disponibile al link: https://www.researchgate.net/profile/Daniel_Goldstein7/publications, visionato il 7/12/2016.

GOODEY JO, “Sex trafficking in women from Central and East European countries: promoting a 'victim-centred' and 'woman-centred' approach to criminal justice intervention”, in *Feminist review*, 76, Palgrave, pp. 26-45, 2004.

IOM, *Handbook on Direct Assistance for Victims of Trafficking*, 2007.

OSCE, *Report on the situation of trafficking in human beings and illegal immigration in Bosnia and Herzegovina and Report on the implementation of the Action Plan for combating trafficking in human beings and illegal immigration in Bosnia and Herzegovina*, 2007.

PANGERC DESIRÉE, “Processi migratori e traffico di esseri umani – Verso una differenziazione operativa del concetto” in *Dedalus* n°5, luglio- agosto, Milano: Albo Versorio, pp. 37-41, 2008.

PANGERC DESIRÉE, “Brevi cenni per un’antropologia della mimesis”, *Intersezioni*, n.3., Il Mulino, Bologna, 2009.

PANGERC DESIRÉE, *Il traffico degli invisibili. Migrazioni illegali lungo le rotte balcaniche*. Roma: Bonanno Editore, 2012.

PANGERC DESIRÉE, “Anthropological Methods in Counter-Trafficking Activities: Analysis of Criminal Networks and Victim-Oriented Approach”, *Anthropology and Security Studies*, Editum, Universidad de Murcia, pp.185-198, 2013.

SAVONA. ERNESTO UGO E STEFANIZZI SONIA, *Measuring Human Trafficking. Complexities and Pitfalls*, Springer, 2007.

SAYAD ABDELMALEK, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina Raffaello, 2002.

SPIEZIA FILIPPO, FREZZA FEDERICO E PACE NICOLA MARIA, *Il traffico e lo sfruttamento di esseri umani - Primo commento alla legge di modifica alla normativa in materia di immigrazione ed asilo*, Giuffrè, 2002.

ZIEGLER JEAN, *I signori del crimine*. Milano: Marco Tropea Editore, 2000. (Original work published in 1998).

LA SOFFERENZA PSICHICO-NOSTALGICA DEI MIGRANTI: VERSO UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA ANTROPOLOGICA

The Psycho-nostalgic suffering of migrants: toward a new anthropological method

di Simone Borile

Abstract

The migratory experience characterising current global flows includes an inevitably fierce and democratic major mental health factor: homesickness. It tends to be manifested as thoughts, a pathological mood linked to a past that is lost forever. It is legitimate to wonder how some immigrants having fled poverty, hunger and wars could suffer and long to return to a violent, deprived and difficult life, i.e. in their country of origin? Homesickness is an obsessive ghost, perhaps representing the acknowledgement of an inability to adapt to the new situation; a stubborn form of intolerance in adopting new foreign customs. It is a psychological condition that leads the foreigner to strongly criticize the host social context to the point of promoting and developing an attitude of social and psychological isolation.

Key words: migrants, marginalized, homesickness, travel, discomfort

L'esperienza migratoria che contraddistingue gli attuali flussi globali vede un principale fattore di disagio mentale, inevitabilmente feroce e democratico: la nostalgia dello straniero. Essa tende a configurarsi come un pensiero, uno stato d'animo patologico legato ad un tempo passato, irrevocabilmente perduto. Sebbene fosse, fino a metà del secolo XVIII, considerata come situazione di disagio temporaneo imputabile a cambiamenti della pressione atmosferica, essa è espressione di un desiderio profondo di ritorno alla vita fetale, originaria. Come è possibile, lecito chiedersi, che alcuni immigrati scappati da povertà, fame, guerre possano in qualche modo soffrire e desiderare un ritorno ad una vita violenta, privativa e complessa, ovvero quella corrispondente al loro Paese di origine?

La nostalgia si rivela essere un fantasma ossessivo, forse rappresenta il riconoscimento di un'incapacità all'adattamento nel nuovo contesto; un'ostinata forma di insofferenza nell'adozione di nuovi costumi stranieri. Una condizione psichica che conduce lo straniero a criticare fortemente il contesto sociale ospitante sino a promuovere e sviluppare un atteggiamento di isolamento sociale e psicologico.

Il viaggio intrapreso da milioni di cittadini, sopravvissuti alle più indicibili e crude sofferenze, rappresenta una fuga, un'evasione: una scelta obbligata che li ha condotti a pianificare e abbandonare un passato che ormai è destinato a non tornare; una vita interrotta, incompiuta, spezzata nelle sue aspirazioni e desideri di raggiungimento di nuove mete. Un viaggio quindi, o meglio una fuga indispensabile, che provoca un dolore ma necessariamente opportuno per uscire da un dilemma: quello di continuare a vivere o morire, a sopravvivere o lasciarsi andare. Uno stato emozionale e psichico complesso composto da diversi stati emozionali di solitudine, per avere abbandonato cari e famigliari o per essere stato un sopravvissuto ad un massacro; stati di depressione per essere stati spettatori e vittime delle più indicibili nefandezze umane, prodotte dalla modernità contemporanea; un sentimento quindi di rancore per essere stati obbligati a interrompere un legame con una terra, considerata sin dal secolo scorso, come società della vergogna, vissuta e popolata da soggetti giudicati

inferiori, incapaci alla sofferenza e facilmente e opportunamente addomesticabili. È proprio la dimensione spaziale che porterebbe l'uomo a nutrire un maggior sentimento nostalgico: la casa, i luoghi del quotidiano, dipinti da drammi personali ma idealizzati e mitizzati dallo straniero. Luoghi dai quali si è voluto sfuggire da un passato non troppo lontano, dimenticato ma inevitabilmente rievocati con nostalgico pentimento.

Perché pentirsi di aver abbandonato un luogo quale teatro di sofferenza, caratterizzato da mancanze e da opportunità? La reazione è quella di vivere una condizione di mezzo in cui il territorio nuovo li riconfigura e li ricolloca quali soggetti costernati da una dimensione di assoluta precarietà; frustrati dai desideri sperati, essi rielaborano un vuoto culturale, abbandonati a sé stessi, in cui le speranze evocate e auspiccate dal viaggio, per la maggior parte di essi, si frantumano infrangendosi dinnanzi a un muro di stereotipi, violenze culturali e politiche fuorvianti generando stati depressivi e condizioni emotive di profondo rammarico. Hanno abbandonato la loro cultura, le proprie origini e riposto, nel viaggio, la speranza di una nuova vita, una meta difficile ma appagante, se raggiunta. Questo però, per la maggior parte di essi, è incompiuta e irrealizzata. Essi sono incapaci di costruire nuovi rapporti, alienati dalla società ospitante in quanto considerati soggetti pericolosi e contagiosi nella loro condizione di straniero e portatori di nuove malattie. Il loro sfruttamento, la loro emarginazione sociale li colloca in un segmento di isolamento affettivo e sessuale, incapaci quasi a costruire rapporti sociali effettivi ed efficaci. Dal sentimento nostalgico, si passa quindi ad una condizione di disagio melanconico, quasi a vivere un lutto, un dramma silenzioso e incurabile che genera una indisposizione ad accogliere il nuovo quadro di vita che li ha accolti.

Il loro isolamento sociale, psichico, sessuale li conduce a una visione del mondo esterno totalmente svalutato all'interno del quale loro stessi tendono a percepirsi come soggetti manchevoli, poco sicuri, auto-svalutati. La loro condizione di lutto patologico li porta ad esternare con aggressività la sofferenza, quale strumento e risposta all'ingiustizia sociale subita (società della colpa secondo lo sociologo Durkeim). L'avversione critica nei confronti della società ospitante, si rafforza e li separa da possibili percorsi di inclusione: rivolte, autonomie decisionali, fughe, rappresentano azioni quotidiane di dubbia ambivalenza e necessità. La loro resistenza a integrarsi non è solo frutto della difficoltà ad essere accettati ma anche da un passato che si ripresenta, con i suoi fantasmi e che rischia di produrre sentimenti di colpevolizzazione. Un passato, odiato, dal quale si è fuggiti, ora diventa un luogo al quale forse ritornare.

La condizione di emarginati rimette in discussione la loro scelta sul viaggio, ritenendola dubbiosa e inopportuna. Se inizialmente considerata quale strategia di successo, di vantaggio socio-economico (sociologia ottimista), ora li proietta come reietti in cui appaiono in difetto dai loro ex concittadini¹⁰⁴ per avere abbandonato il paese di origine ed emarginati dalla società ospitante. Essi ritornano nei paesi che hanno esercitato su di essi violenze e colonizzato le loro terre, ora diventano mete attraverso un processo circolare ritornando da dove non avrebbero mai voluto ritornare. È per questo che il loro viaggio è visto come una infamia, un gesto che non può essere perdonato quello di avvicinarsi e fuggire con il colonizzatore.

La loro condizione quindi è di disagio, di follia per la loro lealtà alla patria e il desiderio di fuggire dal paese ospitante. Il disturbo psicopatologico latente è connesso alla perdita dei loro riferimenti culturali sui quali hanno vissuto e cresciuto. I processi migratori vengono quindi affrontati attraverso differenti prospettive: coloro che classificano i migranti come i soggetti più deboli, poco integrati e vittime di disturbi latenti (approccio di selezione negativa) e altre correnti che classificano invece i migranti come coloro che sono in grado di compiere il viaggio, decisi e forti nelle loro scelte, individuandosi come una possibile risorsa per la nuova società (approccio di selezione positiva).

La percezione odierna dello straniero si connota sulla base molto spesso alle condizioni socio-economiche del paese ospitante: in piena recessione economica, esso viene visto come una figura incerta, destabilizzante, pericolosa, portatore di malattie, delinquenti. Egli è una minaccia alla già situazione difficile in cui è chiamato ad operare. Il processo di demonizzazione dello straniero, folle

¹⁰⁴ L'uso di pratiche ritualistiche è frequente nel punire o nel richiamare lo straniero dal suo viaggio, attraverso maledizioni e sortilegi.

e delinquente, è richiamato e rinforzato dai mass media, complici di una super mediatizzazione e distorsione figurativa di nuovi soggetti devianti. Sono quindi persone che ancora non sono e che non sono più, provenienti da un passato che ritorna inesorabile. In essi, quindi, si configura una doppia coscienza non ancora matura da un lato e rifiutata e complessa dall'altro. Le loro difficoltà quotidiane accrescono la loro marginalizzazione e la loro disuguaglianza. È chiaro quindi che l'immigrato moderno subisce un processo di ghetizzazione; siamo in presenza di un clamoroso imbroglio etnico? Se i fenomeni migratori odierni rappresentano flussi di natura multietnica, e quindi culturalmente interconnessi, la coesione e l'omogeneità producono effetti di ibridazione e contaminazione etnica. È questa forse la nostra paura? Perdere la nostra originaria cultura? Se si vuole quindi procedere ad un approccio effettivo ed intenzionale, non sarebbe il caso di una visione più pragmatica e ascoltare la logica di pensieri *altri* con quella relativa alla psicoterapia occidentale.

L'ascolto alla diversità può rappresentare una cura (*Leva culturale*)? L'etnopsichiatria rifiuta un'approccio riduzionistico del *aut aut*; siamo consapevoli quindi di soggetti vulnerabili, deboli nel loro statuto giuridico in cui l'esplorazione di altri mondi delle malattie, senza cadere in affascinanti derive romantiche, attraverso un processo di ricerca graduale che venga condiviso e rispettato. I nostri modelli terapeutici ritenuti adeguati, ma effettivamente per taluni soggetti e tipologie diagnostiche inadeguati, producono un *drop out*, un'incapacità all'ascolto globale di una dinamica che non sia solo clinica bensì anche culturale. È quindi un volere e potere riconoscere l'altro e quindi sapere tradurre e ricordare eventi passati dimenticati e o soppressi.

È la necessità di attivare un nuovo dispositivo comunicativo (Djinn) in grado di comprendere la logica delle interpretazioni locali: è accogliere il paziente in altri mondi, diversi da quelli a lui conosciuti ma adottare allo stesso tempo una categoria nosologica diversa, *altra* che abdicchi a forme di terapia considerate ortodosse e non adeguate. La sofferenza va compresa e pensata e modellata all'interno di un processo esplorativo di induzione sociale.

Il Djinn è un'apertura, una disponibilità, è un nuovo registro etnopsicoterapeutico. L'esperienza rivissuta durante il colloquio etnopsichiatrico viene quindi riconfigurata in una nuova assegnazione di significati, di valori e relazioni umane. La relazione psicoterapeutica è quindi un nuovo confronto tra la sfera privata e intima, rivista e rinegoziata con la sfera dell'esperto, del pubblico. Lo straniero quindi non va posto in un ghetto culturale ma diventa attore partecipe nel nuovo approccio metodologico, per il quale è indiscussa un'attenta prudenza. Il paziente chiede quindi una comprensione, un dissociazione dalle vecchie credenze e un'interpretazione di nuovi quadri emozionali; corre l'obbligo quindi di un nuovo sguardo dell'osservatore.

La determinazione sintomatologica del paziente-straniero è simbolo di un'espressione deviata e simbolica dei conflitti intrapsichici, è quindi richiesta la partecipazione della parte culturale del sintomo. Il paziente è quindi un informatore etnologico; l'etnopsichiatria, se saggiamente adoperata, deve intervenire per liberare il malato da ciò che lo assedia e lo tormenta, attraverso metodologie ed osservazioni sistemiche ed antropologiche.

I drammi famigliari, gli insuccessi quotidiani e la mancata integrazione rivelano elementi di disagio, di inquietudine, producendo atteggiamenti di aggressività implicita. Il loro stato ibrido, di ossessionata ricerca irrequieta è un connubio tra stati di ansia e naturale trasgressività. I fenomeni migratori quindi rappresentano fonti di sofferenza per gli emigranti e incertezza per gli immigranti. La mediazione etnoclinica è lo strumento attraverso il quale i conflitti, le frustrazioni, la malinconia possono trovare un ascolto e una possibile soluzione strategica. L'opportunità di nuove categorie, ad oggi ritenute inadeguate, è l'unico registro nella creazione di una dimensione della terzietà, ovvero esperti del mondo interculturale.

I rifugiati odierni, orfani di una cultura di origine, vittime di un'anestesia morale, hanno vissuto guerre, esili, frizioni indicibili e terribili, devastazioni e teatri di morte, fuggiti da una realtà di paura e odio. Il loro desiderio è quello di stare altrove e di essere un altro soggetto connotato da una profonda volontà di vivere.

L'immagine è quella di un malato, disturbato da insonnie, disturbi depressivi; testimoni di paura e terrore e vittime, un corredo sintomatologico fatto di umiliazioni, stati confusionali, di reazioni ostili.

Con quale approccio l'esperto è tenuto ad approcciarsi? Siamo in un oblio terapeutico? La rievocazione del dramma e del dolore sembra essere una risoluzione terapeutica troppo discussa e poco appropriata per affrontarlo, superarlo e dimenticarlo? (Politica del trauma, della memoria e anestesia della violenza). L'evento traumatico viene naturalizzato e depoliticizzato e i confini della etnopsichiatria risultano essere ancora confini invisibili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARBATO A., *Servizi psichiatrici territoriali e immigrati: primi dati da un'indagine in corso a Milano*, in De Micco V., Martelli P., (a cura di), *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*, Napoli, Liguori, 1993.
- BENEDUCE R., *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano, Angeli, 1998.
- BOURGUIGNON E., *Psychological Anthropology. An Introduction to Human Nature and Cultural Differences*, New York, Holt, Rinehart and Winston 1979 (Trad. It. *Antropologia psicologica*, Laterza, Roma-Bari), 1983.
- DAL LAGO A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- DEVEREUX G., *Saggi di etnopsichiatria generale*, Roma, Armando, 1978.
- FANON F., *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea, Milano (ed. orig. *Peau noire masques blancs*, Seuil, Paris, 1952), 1996.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Edizioni di Comunità, (ed. orig. *Les damnés de la terre*, Maspéro, Paris, 1961), 2000.
- FRIGESSI D., *Il modello patologico dell'immigrazione*, in – De Micco V., Martelli P., (a cura di), *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*, Napoli, Liguori, 1993.
- GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- IINGLESE S., *La psicopatologia dell'emigrazione come momento di transizione teoretica alla fondazione dell'etnopsichiatria italiana*, "Inventario di psichiatria", 14-15, 14-19, 1994.
- RAISON J.P., *Migrazione*, in *Enciclopedia*, 9, 258-311, Torino, Einaudi, 1978.
- RISSO M., BOEKER W., *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale*, a cura di V. Lanternari, V. De Micco e G. Cardamone, Napoli, Liguori, 2000, (I ediz. 1992). (ed.orig. *Verhexungswahn*, Karger, Basel, 1964),
- ROSOLI G., *La condizione sanitaria dell'emigrante*, in *Atti del I convegno internazionale Medicina e migrazioni*, Roma, 9-10 aprile 1988.
- TERRANOVA CECCHINI R., TOGNETTI BORDOGNA M., *Migrare*, Milano, Franco Angeli, 1992.

I VISSUTI DEI RIFUGIATI FRA DOLORE E SPERANZA: UNA RICERCA PRELIMINARE

Refugee experiences of pain and hope: preliminary research

di Cristiano Draghi

Abstract

This article presents the results of a field study that became a master's thesis in clinical-dynamic psychology entitled "Asylum seekers: Preliminary research on life experiences" defended on 19 April 2016 with Professor Emilia Ferruzza at the University of Padua (co-rapporteur Maria Cristina Gatto Rotondo). When speaking of their flight from wars, conflicts, crime or persecution, refugees evoke loneliness, suffering and fear, but also very concrete events (imprisonment, hunger and thirst). Refugees' ties (including psychological ones) with the home country are through their family, and thinking about the past brings to mind the problems of those lands more than death and war. This raises the crucial topic of separation from one's family, one's mother and one's origins. In constructing their new life in Italy, refugees focus first on work, around which they can establish a new family. Creating a home is a step with the same goal: when you have a home, you can help your family members, bring them to Italy, or get married and have children. Although refugees find themselves in collective structures, it is not easy to make friends; their new "friends" are often staff members, i.e. the people responsible for the projects. Rarer are friendships with other refugees even when they have lived as "brothers".

Key words: refugees, hope, family, pain, integration

Oggetto di questo articolo sono i risultati di uno studio sul campo diventato tesi di laurea magistrale in Psicologia clinico-dinamica dal titolo "Rifugiati richiedenti asilo: una ricerca preliminare su esperienze e vissuti" discussa il 19 aprile 2016 con la professoressa Emilia Ferruzza all'Università di Padova (correlatore Maria Cristina Gatto Rotondo).

“É difficile dominare le condizioni affettive di queste giornate, quasi impossibile descriverle. Il senso di trionfo della liberazione si mescola troppo con il cordoglio, perché abbiamo pur sempre amato la prigione da cui ci hanno lasciato fuggire”.
(da una lettera di Sigmund Freud dopo l'esilio a Londra)

Sommario: 1. Premessa; 2. I risultati della ricerca; 3. Conclusioni

1. Premessa

La fuga da guerre, persecuzioni, povertà e disastri ambientali è un tema che accompagna la storia stessa dell'umanità, spesso senza distinzione di classe, ceto, cultura, religione: trattando qui di psicologia dei richiedenti asilo è il caso di ricordare, come abbiamo fatto con la citazione di apertura, che uno dei profughi più celebri della storia fu proprio il padre della Psicoanalisi, Sigmund Freud, costretto a lasciare Vienna per Londra per non subire la persecuzione nazista. Oggi l'argomento è ancora più di attualità nel nostro Paese, punto d'approdo di profughi provenienti dai Paesi africani e non solo, e secondo il **Rapporto Carta di Roma** curato dall'Osservatorio europeo

per la sicurezza, nei soli primi dieci mesi del 2015 si è guadagnato 1.452 titoli sulle prime pagine dei giornali e il numero record di 3.437 servizi nei telegiornali di prime time (il più alto degli ultimi 11 anni).

È per contribuire alla comprensione del fenomeno che in questo studio ci si è chiesti come i richiedenti asilo contemporanei vivono la loro esperienza, dall'addio al Paese natale all'arrivo in Italia, con una proiezione verso il possibile futuro nel nostro o in altri paesi.

Oggetto della ricerca 13 persone fuggite da guerre e persecuzioni che via terra o via mare hanno raggiunto il nostro Paese, dove non solo hanno incontrato una cultura diversa dalla loro, ma sono anche stati inseriti in un'istituzione semi-chiusa come i Centri di accoglienza straordinaria (Cas) o il progetto SPRAR, bloccati in attesa (per mesi e talvolta oltre l'anno) del responso della Commissione territoriale. I richiedenti asilo in questione sono assistiti dalla Cooperativa sociale Porto Alegre nella provincia di Rovigo, un territorio che si indentifica con il Polesine, piccola provincia (circa 244mila abitanti) incuneata fra l'Adige e il Po, capoluogo Rovigo (circa 50mila abitanti). Hanno un'età fra i 18 e i 37 anni (età media 25 anni). Quasi tutti si dichiarano musulmani. La maggioranza è asiatica (8 su 13), con provenienza Afghanistan e Pakistan. Gli altri sono africani provenienti da Camerun, Costa d'Avorio, Guinea Conakry, Mali e Togo. Le loro risposte sono state ordinate per codici attraverso il software Atlas.ti.

2. I risultati della ricerca

Il quadro che emerge è quello di un viaggio terribile, i cui ricordi hanno anche un impatto profondo nella persona che lo ha compiuto. Ricordando il proprio viaggio, i richiedenti asilo evocano infatti solitudine (38%), seguita da sofferenza (23%) e paura (23%). Altri elementi drammatici sono evocati più volte: la prigionia (30,8%), fame e sete (23%), più genericamente i "problemi" (23%) e in un caso (8%) i "pericoli".

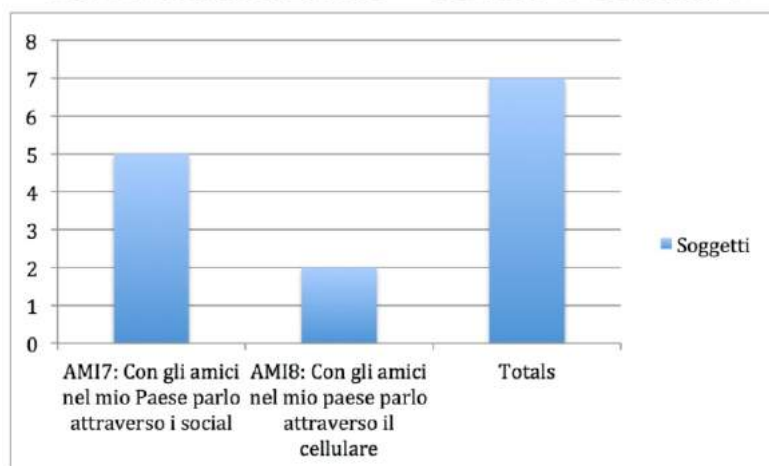
Pensando al proprio Paese d'origine il 69% del campione ha rievocato la propria famiglia, il che conferma un punto di vista secondo il quale è la famiglia, il gruppo di provenienza il riferimento dell'individuo. Rilevante è anche la percentuale di rifugiati che parla dei "problemi della mia Terra", affermazione generica che però sembra avere risvolti sociali e politici, mentre è relativamente bassa la percentuale di soggetti che parla di morte e guerra (38%). In qualche modo una volta arrivati qui la guerra e la morte sembrano sfumare sullo sfondo, mentre emergono segni di nostalgia: "Penso che non tornerò più" (23%).

Al momento dell'arrivo in Italia si è ricevuto aiuto (7 soggetti su 13), i problemi sono stati lasciati alle spalle ("Ho lasciato i miei problemi dietro di me", 5 soggetti) ed emerge la speranza: "Qui la vita è migliore", "Qui ci sono più diritti /libertà", "Potrò aiutare la mia famiglia".

I rifugiati si trovano però in una situazione d'attesa. Parlare di questo evoca sentimenti contrastanti con una lieve prevalenza di sentimenti positivi (13 vs 11). Da una parte emergono preoccupazione o fastidio e ben nove soggetti affermano: "Sono preoccupato per la risposta della commissione". "E' tutto a posto", dice uno di loro, "c'è la scuola, ci sono tutte le possibilità, però sto aspettando per la commissione, è un anno che sono qui, mentre altre persone in sei mesi, quattro mesi... Dall'altra parte ci sono ottimismo e soddisfazione dei bisogni di base ("Ho una opportunità / La mia situazione è migliorata", 9 soggetti, "I miei bisogni sono soddisfatti", 3 soggetti, "Sono tranquillo", 1 soggetto), "Non posso far niente", dicono 2soggetti: è una affermazione che ribalta il luogo comune "I rifugiati non fanno niente": loro vorrebbero agire, ma non possono. Infatti i concetti evocati dalle risposte alla domanda "Cosa pensi quando pensi al tuo futuro" sono molto concreti: cinque codici su nove hanno a che fare con qualcosa di pratico: un lavoro, "mettere su famiglia", andare a scuola, aiutare i familiari, avere una casa.

I richiedenti asilo dichiarano in maggioranza di "non avere amici" qui in Italia. In 4 casi (31%) però i "nuovi amici" ci sono e sono gli operatori, assai più che gli altri rifugiati, indicati come "amici" solo nel 17% dei casi.

La comunicazione - Social o cellulare



I mezzi utilizzati per comunicare con gli amici rimasti nel Paese d'origine: il 71% di chi comunica lo fa con i social, il 29% telefonando con il cellulare

Quanto al mezzo prescelto per comunicare con gli amici rimasti nel loro Paese e/o con i familiari, i rifugiati indicano i social (Facebook o programmi simili) mentre solo due utilizzano chiamate al cellulare (vedi tabella).

Ma qual è lo stato d'animo attuale dei richiedenti asilo? Dalle risposte emergono sentimenti contrapposti: allegria/contentezza e tristezza. Per numero di soggetti è al primo posto il codice "Sono allegro / contento" (10 soggetti, 77%), seguito da "Sono triste per me" (9 soggetti, 69%). "Dipende", dice un richiedenti asilo. "Qualche volta quando sono da solo e penso alla mia famiglia, al mio problema, o penso troppo male, sono triste. Qualche volta, con amici a scuola, fuori, parlo con amici mi sento bene a stare qui, l'Italia è un Paese senza pericolo".

Una parte della ricerca è dedicata alla ricerca di sintomi somatici. La risposta più frequente (85% dei soggetti) è di cortesia, collegata al codice "Sto bene, non ho problemi di salute", ma il quadro cambia non appena si scende un po' più in profondità.

I sintomi dichiarati con maggior frequenza sono mal di testa (4 soggetti) e mal di stomaco (3 soggetti). È questo un sintomo spesso rilevato dai medici che si occupano di rifugiati: "È difficile capire se quando presentano problemi digestivi o mal di stomaco si tratta di un problema di alimentazione. Per esempio, bengalesi, pakistani e afgani ne soffrono più degli altri" aveva affermato uno dei medici sentiti nella fase preliminare di questo studio".

Solo un giovane africano lamenta un sintomo associato in letteratura a disturbi tradizionali, ovvero "sentirsi privo di forze", sintomo che viene associato all'azione di una entità sovranaturale detta *jinn*, che provoca apatia, astenia, depressione, limitazioni funzionali di tipo isterico-fobico, perdita delle capacità sessuali. Il soggetto in questione d'altronde lamenta numerosi sintomi, fra i quali difficoltà d'appetito, il che conforterebbe l'ipotesi. Ma è troppo poco sia in numeri assoluti (1 soggetto) in un campione già molto ridotto, che in percentuale (8% del campione) per parlare della presenza di tali disturbi fra i rifugiati, anche se il tema potrebbe essere ulteriormente indagato.

Quanto al sonno, 10 richiedenti asilo su 13 hanno specificato di avere problemi a dormire e altrettanti di avere fatto brutti sogni. Sei dichiarano di avere ricordi disturbanti. Gioverà ricordare qui che si tratta in tutti e tre i casi di sintomi che fanno pensare al PTSD, al disturbo post-traumatico da stress. "Sì, mi sveglio spesso", racconta un rifugiato. "Penso alla mia famiglia, oppure penso che mi prendono ancora e mi mettono in prigione e questo mi fa svegliare subito, ancora! Quando penso sono in prigione, quando io ho visto la prigione, nessuno può capire cosa ho passato in questa prigione".

Affrontando la questione della narrazione della propria storia il codice che è stato attribuito più volte ai soggetti è "Non racconto la mia storia" (10 soggetti, 77%). La riservatezza pare una premessa

di ogni racconto dei rifugiati, anche se alla domanda posta come in modo casuale se avessero trovato interessante partecipare a questo studio tutti hanno risposto con cortesia sì, ma alcuni (31%) hanno espresso con maggior vigore il concetto (“È stato molto bello / interessante partecipare a questo studio”) e tre soggetti hanno specificato di aver parlato di sé per la prima volta. Sulla stessa lunghezza d’onda sono collocati altri tre codici: “Gli italiani capiscono / ci credono” (7 soggetti), “Gli italiani non ci capiscono” (3), “Gli italiani devono sapere” (1).

3. Conclusioni.

A proposito del loro viaggio in fuga da guerre, conflitti, criminalità o persecuzioni i rifugiati rievocano solitudine, sofferenza, paura ma anche eventi molto concreti (prigionia, fame e sete). Il legame anche psicologico con il Paese d’origine è la famiglia, pensare al passato riporta alla mente i problemi di quelle terre ancor più che morte e guerra. Emerge il tema cruciale della separazione dalla famiglia, dalla madre, dalle origini.

L’identificazione del codice “solitudine” come particolarmente significativo sembra coincidere con l’opinione del neuropsichiatra sociale Tahar Ben Jelloun che parla di “solitudine estrema” del migrante (2013) ovvero di una condizione in cui tutto è nuovo e sconosciuto e va affrontato da soli, staccati da quella che è la famiglia di origine, la cui importanza è ancora maggiore per chi appartenga a culture di stampo collettivistico, dove prevalgono i valori della famiglia allargata e della comunità.

L’arrivo in Italia è stato percepito positivamente, come l’arrivo in un luogo in cui si riceve aiuto, dove ci sono possibilità maggiori rispetto ai Paesi d’origine, più diritti e libertà. Ma l’Italia è anche un luogo che accoglie (soprattutto gli africani giunti qui via mare) con la richiesta preoccupante di documenti, da cui dipenderà il futuro, che genera incertezza, non sapere che fare.

Inseriti nelle strutture di accoglienza, i rifugiati fanno di avere un’opportunità, ma soffrono l’attesa dell’incontro e della futura risposta della commissione che dovrà decidere sulla loro richiesta d’asilo. L’aspettativa oscilla fra la speranza e il dubbio per il futuro. “Esperienze del genere [...] non rendono necessariamente un individuo radicalmente invalido e profondamente ferito psicologicamente: l’individuo in questione, infatti, può essersi pienamente sentito nel pieno possesso del controllo conscio rispetto al modo con cui lui e i suoi compagni sono sfuggiti a una situazione minacciosa” (Papadopoulos, 2002, p. 70)

Nella costruzione della loro nuova vita in Italia i rifugiati pongono al primo posto il lavoro, attorno al quale costruire una nuova famiglia o grazie al quale aiutare la famiglia di origine, “mettere su casa”, ma ha un certo rilievo anche la possibilità di andare a scuola. Le frasi “Voglio aiutare la mia famiglia” e “Voglio mettere su famiglia” richiamano entrambi le riflessioni sulla cultura collettivista e sulla separazione, quindi al bisogno di avere una famiglia in cui riconoscersi, in un caso rivolgendosi al passato, alla famiglia d’origine, in un altro al futuro, alla famiglia da “mettere su”. La casa da creare invece è un passo per il medesimo obiettivo: con una casa si possono aiutare i familiari d’origine, portandoli in Italia, oppure trovare una moglie e avere dei figli.

Nonostante i rifugiati si trovino in strutture collettive (più nel progetto legato all’emergenza che nello SPRAR), l’amicizia non è facile da creare, i “nuovi amici” sono spesso gli stessi operatori, o meglio le operatrici che si occupano dei progetti. Più rari i legami di amicizia con altri rifugiati anche se quando ci sono essi sono vissuti come “fratelli”.

Vale la pena notare, per l’eco che la questione ha avuto sulla stampa, che lo *smartphone* sembra essere diventato un imprescindibile compagno di viaggio dei rifugiati sin dalla partenza dal loro Paese. Dal punto di vista psicologico è Loizos (2013) ad osservare che “pensando al contesto sociale in cui certi rifugiati si trovano, dobbiamo tener presente i moderni mezzi tecnologici di comunicazione e la loro importanza nel compensare la separazione fisica” (*ivi*, p. 75).

La tristezza è un’emozione molto presente nei rifugiati, per se stessi, per i familiari o per persone scomparse, ed alcuni rifugiati si dicono arrabbiati, inquieti o preoccupati, ma sono presenti anche sentimenti positivi come la contentezza.

A fronte della domanda “Come stai?” i rifugiati tendono a rispondere quasi invariabilmente con la formula “Bene, grazie”, ma un’indagine più approfondita permette di fare emergere sintomi somatici come il mal di testa e il mal di stomaco. Vi sono disturbi fisici legati a ferite o torture, sintomi che possono essere collegati al nuovo ambiente (prurito, mal di stomaco appunto), ma resta il dubbio che si possa essere di fronte a disturbi psicosomatici. Solo in un caso emerge un sintomo (“Mi sento privo di forze”) che potrebbe essere collegato a etiologie tradizionali ed in particolare all’azione di un *jinn* (Dwairy, 2015).

Anche rispetto al sonno la risposta-base è di cortesia “Sì, dormo bene”, ma una ulteriore indagine permette di evidenziare in più casi difficoltà ad addormentarsi, risvegli, incubi e pensieri disturbanti, tutti sintomi che spingerebbero verso ulteriori indagini alla ricerca di DPTS e Disturbo d’Adattamento, oppure verso il “Disorientamento nostalgico” individuato da Papadopulous (Papadopulous, 2002).

Sulla narrazione della propria storia vi è una forte tendenza al silenzio (“Non racconto la mia storia”) che può fare pensare all’attivazione di meccanismi di difesa primari (Diniego) e secondari (Rimozione). “Uno degli effetti di un trauma grave sull’Io”, scrive David Taylor (1998), “consiste nella perdita della capacità di elaborare eventi significativi, che è indubbiamente uno dei compiti più importanti affinché l’Io traumatizzato possa avviarsi alla guarigione” (*ivi*, p. 65). La propria storia è però spesso ugualmente raccontata agli altri rifugiati o agli operatori oltre che – forzatamente - alle autorità coinvolte nel processo di analisi della domanda d’asilo.

La reazione dei rifugiati verso questa ricerca è positiva: è uno spazio in cui può innestarsi un dialogo più profondo a partire dal riconoscimento della persona che parla, in quanto individuo e non solo in quanto ‘rifugiato’ collegato a una ‘richiesta d’asilo’.

Il rifugiato in realtà non sembra avere come obiettivo venire in Italia, ma fuggire da qualcosa, ovvero dalla guerra, dalle persecuzioni, magari anche dalla fame e dalla povertà. Già nella fase originaria, progettuale, in cui il rifugiato immagina la sua fuga verso l’Europa, il lavoro rappresenta il ponte verso il futuro, ma anche il ponte che può in qualche modo riportare in patria, consentendo di “aiutare la famiglia”.

Data la situazione in cui si trovano i richiedenti asilo potevamo aspettarci risposte legate alla tristezza. Meno intuitive sono risposte come “Sono allegro / contento”, “Sono contento quando sono in compagnia”, “In compagnia sono libero da pensieri. Vi è un pensiero positivo, che può essere correlato ad altri sentimenti già rintracciati in questa ricerca come la speranza, la fiducia nel futuro. In effetti il luogo comune che vede nel rifugiato una persona inerme, che necessita di (costosa) assistenza, o ancora peggio qualcuno che vive a spese della collettività è smentito dalle stesse intenzioni dei rifugiati: lasciati liberi di scegliere, cosa che nei primi mesi di residenza in Italia non possono fare, non mancherebbero di cercare una occupazione. A sintetizzare tutto questo sono le parole di un rifugiato, un giovane arrivato in Italia dalla Guinea Conakry, pronunciate dopo aver assistito alla presentazione di questa ricerca: “Mentre ero su quel barcone sentivo la morte correre dietro di me, sapevo che potevo prendermi da un momento all’altro. Ma sapevo anche che stavo andando verso una nuova vita”.

Questa “nuova vita” è legata al possesso e dalla regolarità dei “documenti”. Dai “documenti” dipende lo status di rifugiato, che a sua volta consentirà di tentare di inserirsi nella nuova realtà. É qualcosa sottolineato dalla psicoterapeuta Noemi Galleani che collabora al progetto Fontego di Venezia: “Per gli uomini, solitamente il problema maggiore è costituito dal fatto che senza la possibilità di lavorare, poiché in attesa dell’intervista in Commissione, si sentono destituiti dal loro ruolo di capo famiglia, di riferimento unico, al punto che la loro stessa identità viene messa in discussione. Si sentono persi, hanno difficoltà a mettere in pratica le stesse capacità di cui magari erano fieri nel loro luogo d’origine” (citata in Pasian, 2008, p.128).

A nostro parere chi ha trovato la forza di fare un viaggio come quello affrontato dai richiedenti asilo è una persona coraggiosa, piena di risorse, ma il viaggio verso il nuovo mondo è spesso terribile e chi ha sofferto durante il viaggio di fame, sete, prigionia, torture e lutti rischia di portarsi dietro un Disturbo post-traumatico da stress o un disturbo da sintomi somatici. Se poi li teniamo chiusi in attesa

della risposta di una commissione territoriale che deve decidere sulla loro richiesta d'asilo possiamo aspettarci un crescendo di dubbi sul futuro e sulla loro identità, con l'ansia che questo comporta. Fino a rovesciare tutto di segno, trasformando la speranza in delusione e aprendo le porte alla depressione e/o alla rabbia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (2013) *DSM-5 - Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Milano: Raffaello Cortina editore, 2014.

AXIA G., (2006) *Emergenza e psicologia*. Bologna: Il Mulino.

AXIA G., MOSCARDINO U., (2013) *Psicologia, cultura e sviluppo umano* (4rd. ed.) Roma: Carocci.

BELL D., (1998) *Danno interno e mondo esterno*, in GARLAND, C., (1988) *Comprendere il trauma*, Milano: Bruno Mondadori, 2001.

BENEDUCE R., (2008) *Breve dizionario di Etnopsichiatria*. Roma: Carocci.

BERGER P. L., LUKMANN T., (1966) *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino, 1969.

BOWLBY J., (1988) *Una base sicura*. Milano: Raffaello Cortina editore, 1989.

CALDIRONI B., (2002) *Dialogo sulla Psiche*. Firenze: Silab.

DEVEREUX G., (1970) *Saggi di Etnopsichiatria generale*, Roma: Armando Editore, 2007.

DE VIDO E., (s.d.) *Atlas.ti. Dispensa*. Padova: Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Psicologia generale.

DWAIRY M., (2015) *Counseling e psicoterapia con arabi e musulmani. Un approccio culturalmente sensibile*. Milano: Franco Angeli

FARBET J., (2002) *La Condizione del rifugiato: dimensioni legali e terapeutiche*, in PAPADOPOULOS K. (a cura di) (2002). *L'assistenza terapeutica ai rifugiati Nessun luogo è come casa propria*. Magi: Roma, 2006.

FASSINO S., ABBATE DAGA, G. & LEOMBRUNI P., (2010) *Manuale di psichiatria biopsicosociale (rev. ed)*. Milano: Ed-Ermes.

FREUD A., (1964) *Commenti sul trauma psichico*, in *Opere*, Vol II 1945-1964, Torino: Boringhieri, 1979.

FREUD A., (1961) *L'Io e meccanismi di difesa*, Firenze: Martinelli, 1967.

FREUD S., (1899) *L'interpretazione dei sogni*, O.S.F., 3: Torino: Boringhieri, 1989.

FREUD S., (1912-1913) *Totem e tabù*. O.S.F., 8.

Garland C., (1988) *Comprendere il trauma*, Milano: Bruno Mondadori, 2001.

GARLAND C., HUME, F., MAJID S., (2002) *I rifugiati e lo sviluppo del 'capitale emotivo' nei gruppi terapeutici*, in Papadopoulos K., (a cura di) (2002) *L'assistenza terapeutica ai rifugiati Nessun luogo è come casa propria*. Magi: Roma, 2006.

GRASSO M., CORDELLA, B. & PENNELLA, A.R., (2014) *Metodologia dell'intervento in psicologia clinica*, (2nd rd), Roma, Carocci.

GRIFFITHS P., (2002) *Interviste con i rifugiati e con le organizzazioni di sostegno*, in PAPADOPOULOS K. (a cura di) (2002). *L'assistenza terapeutica ai rifugiati Nessun luogo è come casa propria*. Magi: Roma, 2006.

GRINBERG L., GRINBERG, R., (1984) *Psicoanalisi della emigrazione e dell'esilio*. Milano: Franco Angeli, 1990.

GRODDECK G., (1964, 1966) *Il Linguaggio dell'Es*. Milano: Bompiani, 1987.

JUNG C.G., (1936-1937) *Il concetto di inconscio collettivo*, in *Gli archetipi e l'inconscio collettivo* op. compl.

Vol 9. Torino: Boringhieri, 1980.

KOHUT H., (1979-82) *Le due analisi del Signor Z.* Roma: Astrolabio, 1989.

LÉVI-STRAUSS C., (1967) *Razza e storia e altri studi di antropologia.* Torino: Giulio Einaudi Editore.

LOIZOS P., (2002) *Un fraintendimento del rifugiato*, in Papadopoulos, K. (a cura di) (2002) *L'assistenza terapeutica ai rifugiati Nessun luogo è come casa propria.* Magi: Roma, 2006.

MALINOWSKI B., (1927) *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi.* Torino: Giulio Einaudi Editore, 1950.

MACIOTI M. I., PUGLIESE, E., (2010) *L'esperienza migratoria.* Bari: Laterza.

MCWILLIAMS N., (2011) *La Diagnosi psicoanalitica* (2nd ed.). Roma: Astrolabio, 2012.

MARRONE A., (a cura di) (2008) *Oltre la tortura. Processi di accoglienza.* Roma: Magi.

MIGONE P., (2000) *Terapia psicoanalitica*, (4nd ed) Milano: Franco Angeli.

MUSATTI C. L., (1977) *Trattato di psicoanalisi* (3rd ed.). Torino: Bollati Boringhieri.

NATHAN T., (1993) *Principi di etnopsicoanalisi*, ed. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1996.

PAPADOPOULOS K., (a cura di) (2002) *L'assistenza terapeutica ai rifugiati Nessun luogo è come casa propria.* Magi: Roma, 2006.

PARIN P., MORGENTHALER F., PARIN-MATTHEY G., (1971) *Temi il tuo prossimo come te stesso. Psicoanalisi e società sul modello degli Agni in Africa occidentale*, Milano: Feltrinelli, 1982

PASIAN P., (2008) *Le donne rifugiate - L'esperienza del progetto Fontego del Comune di Venezia e l'attività delle Opere Riunite Buon Pastore.* Tesi di laurea specialistica. Facoltà di Scienze Politiche Università degli Studi di Padova.

PEDON A., GNOSCI A., (2004) *Metodologia della ricerca psicologica.* Bologna: Il Mulino.

ROGOFF B., (2014) *La natura culturale dello sviluppo.* Milano: Cortina (*Capitoli 1, 2, 4*).

SAHLINS M., (2013) *La parentela: cos'è e cosa non è.* Milano: Eleuthera, 2014.

SINASON V., (2002), *Il lavoro con i rifugiati*, in PAPADOPOULOS, K. (a cura di) (2002) *L'assistenza terapeutica ai rifugiati Nessun luogo è come casa propria.* Magi: Roma, 2006.

TAYLOR D., (1988) *La valutazione psicodinamica degli stati post-traumatici*, in GARLAND, C. (1988) *Comprendere il trauma*, Milano: Bruno Mondadori, 2001.

VALENTINI A., (2014) *Riconoscere i rifugiati. Analisi delle modalità di valutazione dei richiedenti protezione internazionale, tra commissioni ministeriali e tribunali.* Tesi di laurea specialistica Corso di laurea specialistica in Interculturalità e cittadinanza sociale, Università Cà Foscari, Venezia.

VAN DER KOLK B. A., MCFARLANE A. C., WEISAETH L., (a cura di) (2005) *Stress traumatico. Gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili.* Roma: Edizioni Scientifiche MaGi (*Capitoli 4, 14, 17*).

VITALE R., TERRANOVA CECCHINI, R., (2015), *Accogliere il migrante – Tecniche di psicologia transculturale in situazioni di emergenza*, Francavilla al Mare: Edizioni Psiconline.

INTEGRAZIONE CONTROMANO. PERSO IN TRADUZIONE NELLE RELAZIONI INTERCULTURALI

Wrong-way integration. Lost in translation in intercultural relations

di Francesco Spagna

Abstract

The author explains how immigrants living in Italian society are seen by native Italians, who complain for example, that they are afraid of being struck by young African men on bicycles racing along sidewalks. We do not prohibit, we do not fine, and we do not limit cycling because it is democratic and does not pollute. It does not emit life-threatening micro-particulates, instead, it is good for our health. As they grow up, Italians learn how to travel and unravel this complex set of rules and exceptions. They learn how to balance appropriate behaviour and common sense. They learn to obey the rules and sometimes break them. It's not hard to imagine how an African, having perhaps inherited a British ethos from his home country's colonial heritage, might find it difficult to navigate the Italian fine line between lawfulness and unlawfulness. So, how much of our African's cyclist's retort is "rudeness" and how much is "lost in translation."

Key words: integration, intercultural relations, globalisation, multiculturalism, culture

*A volte qui tutto si risolve in un gesto
attraverso il vetro di un'automobile
Michele Fassina*

Camminare sotto i portici della città di Padova e rischiare di essere travolti da un giovane ragazzo africano in bicicletta, che corre a tutta velocità sul marciapiede, percorrendo la strada contromano. I pedoni autoctoni si lamentano, si indignano, “a questo punto siamo arrivati”, dicono: anche perché c'è un sovrappiù, alle timide proteste il giovane africano si gira, risponde indietro, sembra aver perso il rispetto, oltre l'educazione.

Cosa sta avvenendo? Difficile dirlo, forse qualcosa di piuttosto complesso, o semplicemente complicato. Forse quell'africano in bicicletta è semplicemente uno spacciatore che corre per i suoi loschi traffici e i pedoni padovani sono vittime del degrado sociale. Inutile aspettarsi rispetto, educazione civica.

Altre ipotesi sono però possibili. A guardarla, quella strada, appare evidente che non solo manca la pista ciclabile ma – nell'esiguo spazio tra macchine parcheggiate e traffico in movimento – è un po' pericoloso andarci in bicicletta, a maggior ragione se non si è molto esperti. Pure essendo “di mano”, nella direzione regolare. Se invece ci si trova contromano – in quel punto della città come in molti altri – per raggiungere il luogo che la strada congiunge solo in una direzione bisognerebbe fare un lungo giro attorno al quartiere, allungando di molto: bisognerebbe fare i giri che le automobili sono costrette a fare. Essendo in bicicletta conviene scendere e, bici alla mano, percorrere quel tratto di strada sul marciapiede. Se il marciapiede è deserto, si può avere la tentazione di risalire in bici e dare qualche pedalata. Tipo, la domenica mattina. Ma se si incontrano pedoni ci si scusa, ci si sposta da parte, perché si è in torto. Altre volte però piove così forte che ci si sente quasi giustificati a ripararsi sotto i portici, magari continuando a pedalare. Sotto il portico, tra gli ombrelli, magari si ingombra anche meno restando in sella e andando a passo d'uomo che portando la bici a mano.

Quando piove anche i ciclisti padovani si possono trovare a infrangere la regola e percorrere alcuni tratti sotto i portici. I pedoni sono più tolleranti, comprensivi, perché sono essi stessi in gran parte anche ciclisti, ovviamente. Padova è una città a misura di bicicletta, una virtù, un elogio a Ivan Illich¹⁰⁵.

Non vietiamole, non multiamole, non limitiamole le biciclette, perché sono democratiche e non inquinano. Non emettono micro polveri assassine, anzi, fanno bene alla salute.

Tornando alla nostra strada, essa va dunque “riposizionata”. In un contesto di regole scritte e non scritte, esplicite e implicite, di pratiche e comportamenti che si possono fare e non fare, con le dovute, sensate eccezioni. “Condotte motrici”¹⁰⁶, percorsi abitudinali attraverso un confine tra lecito e illecito che è un po’ sfumato. In Italia è un po’ così praticamente in tutti gli ambiti della vita civile. Un italiano impara, crescendo, a muoversi e districarsi in questo insieme complesso di norme ed eccezioni. Impara a calibrare un comportamento adeguato, di buon senso. A rispettare le regole ma talvolta anche a infrangerle.

Possiamo immaginare che un africano, avendo magari ereditato, dal retaggio coloniale, un ethos britannico, fatichi a comprendere il senso dei nostri sottili equilibri comportamentali tra lecito e illecito. Il nostro complesso e situazionale senso civico, che ci porta a dire, andando contromano, “mi scusi, so che non si dovrebbe fare ma lo devo fare, abbia pazienza...”. Un nigeriano “britannico” ragiona forse in modo più risoluto, categorico: “o si fa o non si fa, e se si fa si fa, se non si fa non si fa”: può essere una spiegazione? Di sicuro i nostri italici, raffinati bizantinismi comportamentali non sono facili da “passare” in traduzione. Il loro significato è sempre a rischio di essere perso, ridotto o frainteso, quando si prova ad adattarlo a un’altra forma linguistica. Forma linguistica che è “forma mentis”, linguaggio che è “mondo”, nella celebre espressione di Wittgenstein. Per cui quanto del rispondere indietro del nostro africano in bicicletta è “maleducazione” e quanto è “perso in tradizione”?

Certamente va reintrodotta – spiegata, riposizionata – la nostra educazione civica. Non possiamo darla per scontata, supponendo che lo straniero possa ricalcare il nostro, a volte funambolico, percorso di buon senso.

Spostiamoci su un altro piano. La Costituzione della nostra Repubblica riconosce e garantisce i diritti sia al singolo cittadino, sia “nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità” (Art. 2); cittadino che ha “pari dignità sociale”, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione e gli ostacoli economici e sociali che “impediscono il pieno sviluppo della persona umana” bisogna cercare di rimuoverli: è il nostro, fantastico, Articolo 3. Un cittadino di origine straniera, che magari da decenni vive e lavora nel nostro paese potrebbe riferirsi a questo testo, potrebbe leggere la nostra Costituzione per farsi un’idea su quali sono i valori di riferimento degli autoctoni e orientarsi in un percorso di integrazione. Potrebbe così arrivare alla conclusione che non solo non ci dovrebbero essere problemi a considerarsi, ad esempio, musulmano e italiano, ma anzi che dovrebbe trovarsi, per dovere costituzionale, un terreno favorevole alla piena espressione e sviluppo di una diversità religiosa. A patto, certo, che questa diversità non risulti lesiva o prevaricatrice nei confronti di altre. Un musulmano italiano potrebbe dunque richiedere in pieno diritto e legittimazione di esprimere la propria fede religiosa in un luogo consono alla preghiera. Ma allora perché tutta questa resistenza alla realizzazione di moschee nei quartieri delle nostre città, perché tutto questo livore, questo dibattito pubblico così avvelenato e ormai quasi insostenibile, sul piano politico? Con una certa amarezza dobbiamo riconoscere che un cittadino straniero sbaglierebbe a cercare di “farsi un’idea” leggendo la nostra Costituzione. Non sbaglierebbe, certo, sul piano degli ideali costituenti, ma patirebbe dolorosamente l’impatto con un “principio di realtà”, a non considerare la concretezza dei conflitti sociali e dei rapporti di forza.

Tutta colpa del terrorismo a matrice islamica? Anche qui la risposta non può che essere un minimo articolata. Certo, gran parte dell’opinione pubblica è spaventata dal terrorismo cosiddetto “jihadista” e vede nelle moschee possibili covi per la preparazione di attentati. Ma non è questa tutta la

¹⁰⁵ Autore di *Elogio della bicicletta*, a cura di F. la Cecla, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

¹⁰⁶ Vedi Jean-Pierre Warnier, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma 2005.

spiegazione. Vai a far capire, ai musulmani italiani, i secoli di tensione, nella storia del nostro paese, tra il potere della Chiesa e quello dello Stato laico, dalla breccia di Porta Pia risalendo indietro fino ai conflitti tra guelfi e ghibellini. Lo Stato italiano ha una sua Costituzione ma al tempo stesso ospita la principale autorità religiosa della cristianità. L'Italia è di fatto, costituzionalmente laica e multireligiosa, ma la sua identità - storica e autopercepita, o meglio, rappresentata - è profondamente radicata nella cristianità. Tutto questo, tutta questa ambivalenza, si potrebbe "capirla", guardando alla storia, se non fosse che anche l'ultimo quarto di secolo globalizzato e multiculturale è, nel suo piccolo, "storia". Non si spiegherebbe se no perché quella musulmana è diventata la terza confessione del nostro paese, coinvolgendo quasi un milione di fedeli, e dunque richieda riconoscimento di pieni diritti. La religione, come la lingua, è un ambito di pertinenza della cultura. Comunque si voglia maneggiare questo concetto - meglio, certo, nelle più recenti elaborazioni della sua disciplina di riferimento, l'Antropologia Culturale - esso va pensato al plurale. Secondo Antonio Marazzi, "la pluralità insita nel concetto antropologico di cultura porta con sé una connotazione etica"¹⁰⁷.

La società italiana, pienamente multiculturale, esprime architettonicamente, si potrebbe dire, la diversità culturale: laddove una chiesa cristiana è giustapposta a una moschea, o a un tempio sikh, in una città come in un piccolo paese di provincia. L'effluvio di canti e idiomi cristiani che esce dalle mura di una chiesa si fonde con l'effluvio di idiomi e canti musulmani che escono dalle mura di un edificio adibito a moschea. A poche decine di metri di distanza - sto pensando a un luogo reale, in un quartiere della mia città - in un medesimo *soundscape* il suono delle campane si fonde con quello del richiamo del muezzin. Allo stesso modo nel quale si fondono gli odori di cucina. Questa fusione nella giustapposizione - che non richiede né allude necessariamente a un processo di integrazione - è resa possibile da ciò che nel mondo anglosassone è stato chiamato *ethnicity*. La società multiculturale convive, giustappone e fonde, volutamente o meno, consapevole o meno, le sue componenti culturali. Un fenomeno spontaneo, che non ha bisogno di nessun "ismo", in una certa misura indipendente da apparati ideologici o rappresentazioni politiche. La dimensione "architettonica" e spontanea dell'*ethnicity* sarebbe opportuno sganciarla dalla politica. Troppe volte la politica ha giocato, pericolosamente, a fare leva sulle differenze etniche o differenze di "cultura" intesa in senso essenzialista. Solo aprendoci un varco in mezzo alla politica possiamo sperare di poter apprezzare i toni positivi e creativi del *blend* di culture che, affiancate, si scambiano molecole e suoni. Contro le politiche fatte di volti atterriti e minacce barbute.

Integrazione, dunque: una parola che, dopo decenni di conflitti politici, si è consumata. Integrazione condivisa alla società del nostro tempo. "Alla francese" ... ma anche per gli stessi francesi è riuscita solo parzialmente. "Essere parte di" ... "qualcosa che semplicemente non esiste", ricordando una canzone di Dylan degli anni sessanta¹⁰⁸. Provare a non confondere integrazione e conformismo potrebbe essere una nuova pista. Non sappiamo bene a cosa, tutti, autoctoni o stranieri, possiamo, volendo, integrarci. Non può essere però solo un modello, un'idea prefissata, una moda, uno schema. Qualcosa può essere costruito facendo tesoro della propria idiosincrasia, l'unica e irripetibile creatività di una persona o di un quartiere. Mobilitare la traduzione, darsi tempo per il significato.

¹⁰⁷ A. Marazzi, *Lo sguardo antropologico*, Carocci, Roma 1998, p. 51.

¹⁰⁸ "To see you tryin' to be a part of / a world that just don't exist", da: *To Ramona*, Another side of Bob Dylan, 1964.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMAN G., *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- BETTINI M., (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Bari, Laterza, 2005.
- CACCO B., *L'intercultura. Riflessioni e buone pratiche*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- COTESTA V., *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagine dell'altro nella società globale*, Bari, Laterza, 2005.
- DE VITA R., BERTI F., NASI L., *Ugualemente diversi. Culture, religioni, diritti*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- GIACALONE F., PALA L., *Un quartiere multiculturale. Generazioni, lingue, luoghi, identità*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- MARCHETTI M. C., *Il processo di integrazione europea. Comunicazione interculturale e ruolo dei media*, Roma, Edizioni Studium, 2006.
- MUCCHI FAINA A., *Comunicazione interculturale. Il punto di vista psicologico-sociale*, Bari, Laterza, 2006.
- PALMERI P., *I rapporti interculturali in Italia, una prospettiva antropologica*, Padova, CLEUP- Università di Padova, 2005.
- PICCONI S. S., *Esperienze multiculturali*, Roma, Carocci, 2004.
- SIMEONI M., *La cittadinanza interculturale*, Roma, Armando, 2005.

MIGRANTI, BIOPOLITICHE E SANITÀ. PRATICHE D'ACCESSO ALL'ASSISTENZA SANITARIA IN ITALIA

Migrants, Biopolitics and health. Access to health care in Italy

di Stefano Galeazzi

Abstract

In Italy, migrants, especially if sub-Saharan, are normally employed as seasonal workers in the countryside. Their insecure lifestyle and working conditions influence both their body and mental health. In order to continue their migrational project, migrants need an efficacious way to have treatment. In this article, the author tries to explore in an anthropological perspective the dynamics of social legitimation of migrants, the procedures of access to the Italian healthcare system, and the difficult fruition of healthcare services. The case of the tent city in San Ferdinando (RC) is used as an example to illustrate this situation.

Key words: Migrants, Biopolitics, Moral Economy, Healthcare System, Biolegitimacy

*“Si guarisce una malattia, ma non si guarisce una cattiva abitudine”
Proverbio camerunense*

Introduzione

Il presente articolo è figlio di una ricerca etnografica che ho svolto all'interno della tendopoli di San Ferdinando (RC) da febbraio a maggio 2015. La zona che la “accoglie” la tendopoli è diventata tragicamente famosa nel dibattito pubblico italiano in seguito alla rivolta dei migranti del gennaio 2010, sorta in un clima di sfruttamento, schiavismo e di persecuzione – sfociata nella “caccia al nero” – dei migranti africani. All'epoca la tendopoli non esisteva ancora e i migranti vivevano in una cartiera abbandonata, ammassati come animali per avere un tetto sopra la testa. Come una bomba la situazione è esplosa e l'Italia intera si è accorta di avere un problema: gli invisibili – così sono stati chiamati per sottolinearne l'anonimità. Partendo dalla storia della tendopoli, l'articolo ripercorre l'evoluzione delle leggi riguardo la regolarizzazione dello straniero sul suolo italiano, mettendo in luce come l'aspetto principale affrontato da tali normative sia l'operatività dello straniero, legato quindi a permessi di soggiorno concernenti il lavoro.

L'opposizione regolare/irregolare è il punto centrale delle modalità attraverso le quali gli immigrati hanno accesso al servizio sanitario italiano. Vi è, infatti, un paradosso creato da un buco legislativo che produce un netto contrasto fra chi è regolarizzato e non riesce ad usufruire dei servizi e chi da irregolare si ritrova in una posizione privilegiata nella ricezione delle cure. Come si vedrà nell'ultima parte, infine, questa importante dicotomia viene, in un certo senso, annullata da un punto di vista pratico nella fruizione dei servizi da mancanze sistemiche – quali l'incomprensione di capire una lingua o una cultura diversa o la difficoltà nel raggiungere le strutture sanitarie – creando allo stesso tempo un clima malmostoso tra migranti e operatori sanitari e tra i migranti stessi.

1. Breve storia della tendopoli

L'indomani della rivolta di Rosarno, il Ministero degli Interni organizzò attraverso la polizia un trasferimento forzato di tutti i migranti che vivevano nella Piana di Gioia Tauro. «Ci hanno detto [la polizia]» riferisce Abraham «che tutti noi dovevamo andarcene, perché volevano la pace»¹⁰⁹. E infatti, come conferma Kalifa, «non era una buona cosa essere un nero a Rosarno. Essere nero era come vedere il diavolo in persona, quindi si doveva sparargli addosso»¹¹⁰. Così, già a partire dal dieci gennaio tutti i telegiornali festeggiarono la felice (falsa) soluzione che portò la pace a Rosarno, ignorando quale fosse la reale situazione.

Dopo la fuga da Rosarno, con o senza documenti, la maggior parte dei lavoratori stranieri furono abbandonati a loro stessi e si sparpagliarono in tutta la Penisola, principalmente a Roma e a Napoli vivendo per strada o nelle sale d'attesa delle stazioni. Passata qualche settimana, un piccolo gruppo di questi invisibili sventurati riuscì a trovare una sistemazione nelle case popolari o nei centri sociali. La maggior parte, tuttavia, in assenza di un tetto e di un lavoro rientrò nella Piana. Lì, occuparono nuovamente dei casolari, di cui nel 2011 la Prefettura di Rosarno ne predispose la demolizione e decise di instaurare una zona formata da qualche container per accogliere fino ad un massimo di centoventi migranti, in via del tutto emergenziale. Solamente nel gennaio del 2012 il Ministero degli Interni creò la tendopoli nella zona industriale di San Ferdinando: cinquanta tende blu della Protezione civile che avrebbero potuto contenere sei persone ciascuna, per un totale di trecento migranti. L'associazione *Il mio amico Jonathan* vinse il bando per la gestione e nelle loro casse furono versati 55mila euro, ma una volta terminati i fondi nel giugno dello stesso anno, il progetto venne abbandonato.

Già in dicembre i media denunciarono la situazione di precarietà delle tende e della comparsa di più di cento baracche. Dopo sei mesi, il 4 aprile 2013, la Prefettura di Reggio Calabria impose lo smantellamento della tendopoli, previsto per il 30 aprile (in primavera, quando il flusso migratorio è più debole), ma senza fondi e un piano alternativo tutto venne annullato. A seguito dello scioglimento in ottobre del consiglio comunale di San Ferdinando per infiltrazioni mafiose, la Regione Calabria dispose centomila euro per la gestione delle tende, l'eliminazione delle baracche, le spese dell'energia elettrica e l'acquisto di tre container. Durante i lavori di rinnovamento furono addirittura aggiunte altre venticinque tende, arrivando così a settantacinque per circa quattrocentocinquanta posti letto. Di quei centomila euro, circa quindicimila furono assegnati alla Caritas per una convenzione di cinque mesi, da dicembre 2014 ad aprile 2015, che prevedeva un'assistenza di base (pulizia e fornitura di materassi, coperte e vitto) assicurata da quattro operatori volontari attivi dalle 8.00 alle 20.00 durante tutta la settimana.

Tuttavia, in un contesto di movimenti e migrazioni la situazione era destinata a cambiare. Nel febbraio del 2015 le condizioni della tendopoli erano notevolmente peggiorate. Innanzitutto, nelle tende dimoravano più di 1300 migranti ed erano sorte altre diciotto baracche adibite agli usi più variegati: nove abitazioni, una chiesa, una moschea, due macellerie, due bazar, due bar, ed una in cui un ragazzo vendeva ad un euro bidoni d'acqua calda per fare la doccia. A queste strutture improvvisate si aggiungevano infine due container trasformati in officine per la riparazione delle biciclette – usate dai migranti per gli spostamenti, un mezzo di trasporto fondamentale. In questa situazione gli operatori della Caritas, in realtà, erano quattro pensionati che parlavano solamente il dialetto calabrese e non facevano altro che restare all'interno del loro container aspettando la fine del turno. Nei momenti di maggiore produttività, consegnavano i sacchi per la spazzatura e, in base alle simpatie, del cibo e dei vestiti.

Il primo maggio, la Caritas terminò il contratto di gestione della tendopoli. Nei mesi successivi i migranti si ritrovarono senza alcun servizio: niente acqua corrente, niente elettricità e niente protezione del luogo. Dovettero attendere fino a luglio per l'arrivo del nuovo gestore. A rispondere al bando si presentarono solamente due associazioni: *Associazione culturale Bosco* di don Roberto

¹⁰⁹ Abraham, migrante ghanese, in Segre, A., *Il sangue verde* [Documentario], Italia, ZaLab, 2011, 57min.

¹¹⁰ Kalifa, migrante ivoriano, in Segre, A., *Il sangue verde* [Documentario], Italia, ZaLab, 2011, 57 min.

Meduri della chiesa di Rosarno e *Il Cenacolo* di Bartolo Mercuri. La gara fu vinta proprio da Mercuri, un ex-trafficante d'armi che dopo qualche anno di prigionia ebbe un'epifania e cominciò fare del bene aiutando i migranti di Rosarno con la fondazione del suo centro di aggregazione sociale.

Secondo il parere di Diego, un amico fotografo che ho conosciuto all'interno della tendopoli, i migranti sono diventati sospettosi e ostili nei confronti della nuova associazione a causa del continuo cambiamento di gestione. Questa situazione, infatti, impedisce la creazione di un rapporto stabile tra i migranti e chi cerca di aiutarli, basato sulla reciproca fiducia e conoscenza, fondamentali per la vita dei migranti.

Oggi la tendopoli compie più di quattro anni, e da situazione emergenziale *de iure* è diventata una soluzione permanente *de facto*. I migranti, fortunatamente, si ricordano ancora della caccia al nero, della fuga e del ritorno in questo luogo che a loro serve per vivere – quando vivere significa perseguire il proprio progetto migratorio. Si tratta di una storia corporea che fa vivere la memoria perché legata al colore della pelle¹¹¹ e allo stesso tempo perché sulla pelle ci sono le cicatrici del lavoro e della rivolta. Se è vero che «l'identità è una costruzione simbolica che per sussistere deve fondarsi sulla memoria, come permanenza nel cambiamento»¹¹², allora questo è il primo passo per un riconoscimento comunitario. Infatti, se domandiamo ai migranti della rivolta di Rosarno e della fondazione della tendopoli, risponderanno a titolo collettivo: «noi siamo qui per lavorare», «i bianchi ci hanno cacciato», «i padroni ci sfruttano». Per completare il collegamento tra identità e storia, Bruno Riccio scrive che «Karen Fog Olwig sostiene che i migranti possono spesso sviluppare un attaccamento a luoghi specifici che, pur essendo luoghi di residenza, svolgono un ruolo decisivo nel fornire un senso di identità nella loro vita all'interno di spazi costituiti da reti di relazioni globali»¹¹³.

Anche se durante il periodo di residenza nella tendopoli gli individui coltivano amicizie, antipatie e altri rapporti, a lavoro finito, tutto si disintegra in una sorta di nomadismo individuale che conduce i migranti a viaggiare individualmente – e più raramente in coppia o in gruppo – verso altri luoghi alla ricerca di nuove fonti di guadagno. Mario, un ragazzo della Guinea-Bissau, un giorno esprime molto bene questo concetto dicendo: «Noi siamo tutti amici e noi tutti abbiamo qualcuno che ci sta antipatico, ma anche se trovi il tuo migliore amico, un giorno ti svegli e lui è partito senza averti detto nulla». È, dunque, su questa liquidità che gli individui fondano le rappresentazioni di comunità, come partecipanti e condividenti di una stessa situazione molto precaria.

Comunità deriva dal latino *communitas*, da *communis*, letteralmente «colui che svolge il suo compito (*munus*) con (*cum*) gli altri». Tanto nella sua forma contemporanea, da Ferdinand Tönnies a Max Weber e Talcott Parsons, quanto in latino, la comunità mantiene in sé l'idea della condivisione di certi elementi – politici, economici, linguistici, religiosi, professionali, etc. Nel caso della tendopoli, la ricerca di un lavoro e il ricordo delle esperienze comuni sono ciò che rende simili gli individui; in altre parole, è la ragione che li unisce. Come Zygmunt Bauman ha spiegato riprendendo l'antropologo norvegese Frederick Barth, «le apparentemente collettive identità 'comunitarie' sono effetti o prodotti secondari di una perennemente incompleta (e in quanto tale, sempre più febbrile e crudele) opera di demarcazione dei confini»¹¹⁴. In effetti, da quanto è stata creata la tendopoli, questa è divenuta il simbolo di una volontà territoriale che vuole dividere i migranti raccoglitori di agrumi dalla popolazione locale. Infatti, «le 'minoranze etniche' sono innanzitutto e soprattutto il prodotto di una 'recinzione dall'esterno' e solo in secondo luogo, semmai, il risultato di un'autochiusura»¹¹⁵.

E allora c'è da chiedersi, com'è possibile che questi migranti subsahariani trovino una loro legittimazione all'interno di un sistema che apparentemente cerca di isolarli e rinnegarli?

¹¹¹ Alla fine di marzo 2016 ci fu un'inchiesta della Procura di Verona riguardo alla morte di tre migranti subsahariani all'interno di un campo di rifugiati a Bussolengo (VR): l'autopsia rivelò che i decessi furono causati dall'uso di una crema cutanea sbiancante.

¹¹² Ligi, G., *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano: Edizioni Unicopli, 2011, p. 85.

¹¹³ Riccio B., 2008, "Introduzione": IX-XXIV, in B. Riccio (a cura di) *Migrazioni transazionali dall'Africa*, Novara: UTET, 2008, p. XV.

¹¹⁴ Bauman, Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari: Editori Laterza, 2001, p.17.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 88.

2. La legge italiana e lo straniero

L'Italia ha visto un'evoluzione della sua normativa sull'immigrazione in corrispondenza dell'aumento dei flussi migratori verso le sue frontiere. Dalla costituzione del Regno d'Italia la prima legge significativa che si può rintracciare risale al 1865. Il Codice Pisanelli, questa la denominazione affermata nel tempo, all'articolo 3 stabiliva che «allo straniero era accordato di godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini», senza tenere conto della provenienza dello straniero stesso. È necessario tuttavia sottolineare che se da una parte lo straniero poteva beneficiare delle leggi civili, dall'altra non aveva riconosciuti i diritti politici. Il 30 giugno 1889 venne emanato il decreto reale n°1644 intitolato *Classi pericolose per la società*, con il quale si introduceva l'espulsione, il rimpatrio e l'obbligo di dichiarazione del soggiorno entro tre giorni dall'arrivo in Italia.

Con l'ascesa del Fascismo, nel 1931 il TULPS (Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza) rispecchiava il clima xenofobo e nazionalista dell'epoca: lo straniero, infatti, veniva qui considerato come una possibile minaccia allo Stato e all'ordine pubblico. Le conseguenze pratiche di questa ideologia furono quindi la chiusura delle frontiere, il consolidamento delle forze armate e l'obbligo di dichiarazione della presenza: un chiaro strumento di identificazione e sorveglianza dello straniero. La particolarità di tale testo risiede nella sua lunga sopravvivenza attraverso la storia politica italiana: continuerà ad influenzare la legislazione fino al 1986. Ci fu un processo molto lento di modificazione, passando innanzitutto per la Costituzione della Repubblica Italiana del 1947 – il cui articolo 10 al comma 2 regolava la condizione giuridica dello straniero in conformità con i trattati internazionali – e la legge 158/1981 che rettificava la convenzione 143/1975 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

La legge del 1986, chiamata legge Foschi, venne promulgata per dare attuazione alla convenzione dell'OIL. Si basava infatti su una visione semplicistica del mercato del lavoro dei migranti con lo scopo di eliminare l'immigrazione clandestina e il lavoro illegale. La parte più importante riguardava la presenza del lavoratore straniero in Italia: i migranti e i datori di lavoro dovevano dichiarare la loro presenza e la loro attività entro tre mesi per poter essere regolarizzati, evitando così l'espulsione per gli uni e le sanzioni penali per gli altri (da tre mesi a cinque anni di detenzione).

A partire dagli anni '90, come reazione ai flussi verso l'Italia, ci fu una più profonda comprensione del fenomeno migratorio che portò ad una legiferazione più completa rispetto ai codici precedenti. La legge 39/1990 – la legge Martelli – rivisitava tutta la disciplina in materia di asilo politico, soggiorno ed espulsione dello straniero, concentrandosi sul problema dei rifugiati. Si proponeva di regolamentare i flussi migratori tramite una programmazione nazionale dei flussi d'ingresso degli extracomunitari sulla base dei reali bisogni produttivi e occupazionali del Paese. Ciò significa che il permesso di soggiorno per lavoro era accordato ai migranti solo grazie alla chiamata del datore di lavoro. Tuttavia, per gli stranieri considerati socialmente pericolosi e i clandestini era comunque prevista l'espulsione forzata.

La legge 286/1998 emanata con il titolo *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione et le norme sulla condizione dello straniero* fu il vero perno nel cambiamento legislativo. La più grande innovazione riguardava l'istituzione dei Centri di Permanenza Temporanea (CPT) e dei Centri d'Accoglienza (CDA). I primi erano utilizzati per il controllo degli stranieri da espellere intercettati nel corso di un ingresso clandestino; i CDA, invece, servivano per garantire il primo soccorso e l'accoglienza, e per legittimare la presenza sul territorio o disporre l'allontanamento. Era previsto infatti presso entrambe le strutture una detenzione di venti giorni che si poteva prorogare per altri dieci giorni. Un tratto importante di questa legge, necessario da sottolineare, riguarda l'idea di straniero: non più concepito come un non-italiano, si riferisce ora a chi non appartiene alla Comunità Europea.

Contemporaneamente a questo aggravamento delle forme di gestione dello straniero irregolare, i legislatori adattarono il Testo Unico – per la prima volta – alle disposizioni costituzionali e

internazionali, iniziando così un vero percorso di integrazione degli stranieri regolari. L'idea alla base di questa legge – il decreto flussi – era di regolamentare gli ingressi in Italia e venne applicata con la diversificazione dei permessi di soggiorno per lavoro che portò a più semplici modalità di ingresso¹¹⁶. Il controllo caso per caso fu abbandonato per quanto riguarda il lavoro subordinato – ovvero, non era più necessario dimostrare la chiamata del datore di lavoro – e fu introdotto il lavoro stagionale con l'obbligo di rientro nel paese d'origine al termine del permesso. La semplificazione d'ottenimento del permesso di soggiorno per lavoro, tuttavia, fu accompagnata dalla difficoltà d'acquisire gli altri permessi, provocando così un aumento di stranieri irregolari.

Questo aspetto fu utilizzato come punto focale delle critiche del governo di destra che approvò la legge 189/2002 – legge Bossi-Fini. L'intenzione dei legislatori mirava a rendere più difficile l'ingresso degli stranieri – soprattutto extracomunitari – regolari, irregolari e clandestini limitando le possibilità d'ottenimento dei permessi di soggiorno per lavoro. Infatti, il sistema a quote d'ingresso basato sulla verifica preventiva dell'indisponibilità di altri lavoratori italiani o comunitari fu introdotta come condizione per regolare i lavoratori stranieri. D'altronde, per prevenire e contrastare l'immigrazione clandestina furono istituiti i Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) nei quali il clandestino era detenuto per sessanta giorni alla fine dei quali veniva accompagnato forzatamente alla frontiera, e vennero applicate altre misure penali e amministrative come l'aumento da cinque a dieci anni di divieto d'ingresso per gli stranieri espulsi.

*Permessi di soggiorno*¹¹⁷

Tipologie	1992	1994	1997	2001	2004	2007	2009(a)
Lavoro	423.977	399.940	656.585	837.945	1.479.381	1.463.058	1.387.063
Famiglia	92.073	118.061	188.008	365.894	545.300	763.744	1.424.680
Residenza	35.548	35.064	40.359	53.747	58.510	44.847	12.525
Religione	38.971	45.372	51.286	53.160	52.997	32.081	26.177
Studio	21.145	25.157	26.484	30.476	37.367	51.625	46.836
Asilo	3.946	2.230	2.720	4.476	6.782	8.613	12.271
Umanitario	6.274	1.038	340	5.043	10.223	20.913	41.239
Altri	27.001	22.240	20.238	29.008	37.007	30.091	36.698
Totale	648.935	649.102	986.020	1.379.749	2.227.567	2.414.972	2.987.489

(a): non sono compresi i cittadini UE per i quali dal 27 marzo 2007 non è più previsto il permesso di soggiorno.

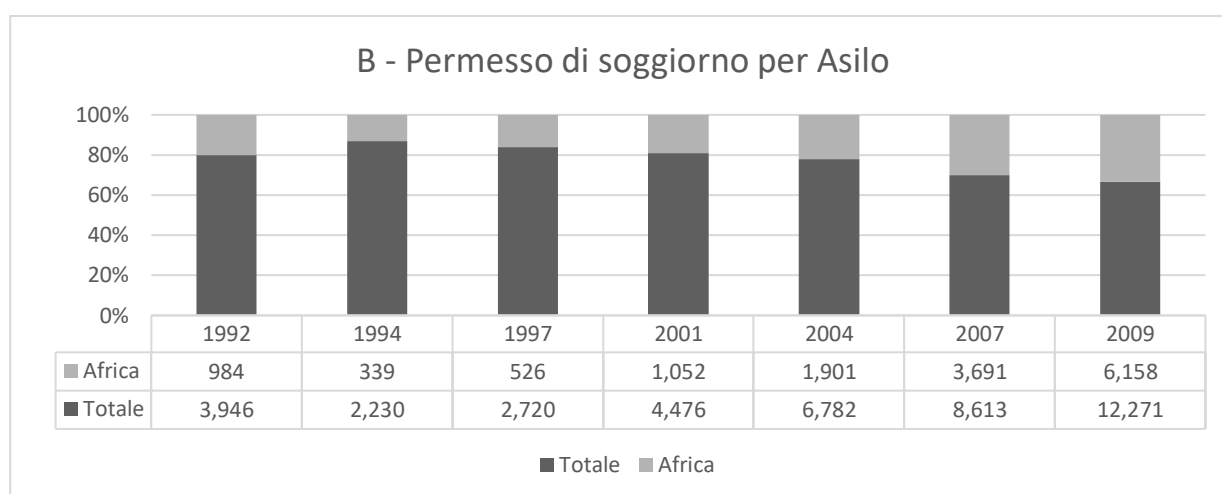
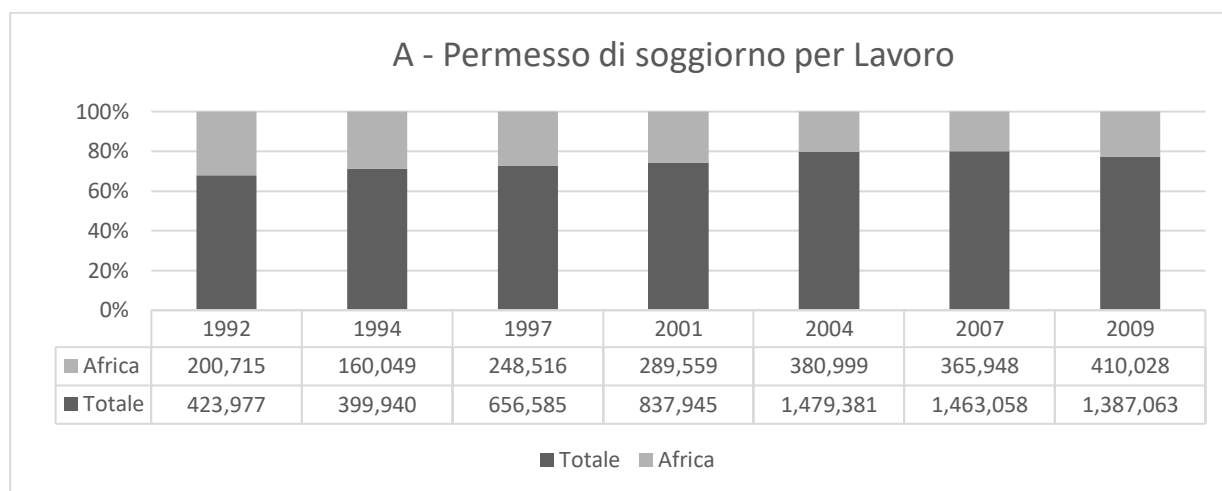
Durante gli anni 2008 e 2009 la legge Bossi-Fini fu oggetto di modificazioni che portarono alla nascita della nuova legge 94/2009. Non ci fu un vero cambiamento delle politiche d'ingresso, quanto un inasprimento delle pene per i reati d'ingresso illegale e di clandestinità, e l'aumento da 60 a 180 giorni di arresto nei CIE, più un'eventuale proroga di altri 60 giorni. Inoltre, venne introdotto per i cittadini italiani il reato di affitto e di vendita di alloggi agli stranieri illegali, e per gli immigrati una tassa da 80 a 200 euro da pagare come contributo di soggiorno, fatta eccezione per l'ottenimento e il rinnovo del permesso di soggiorno per asilo e motivi umanitari.

¹¹⁶ Einaudi, L., *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari: Edizioni Laterza, 2007.

¹¹⁷ I dati del grafico sono reperibili nel sito dell'Istat all'indirizzo: <http://seriestoriche.istat.it/> visitato il 01/04/2016.

3. Corpo produttore, corpo sofferente e corpo razzializzato

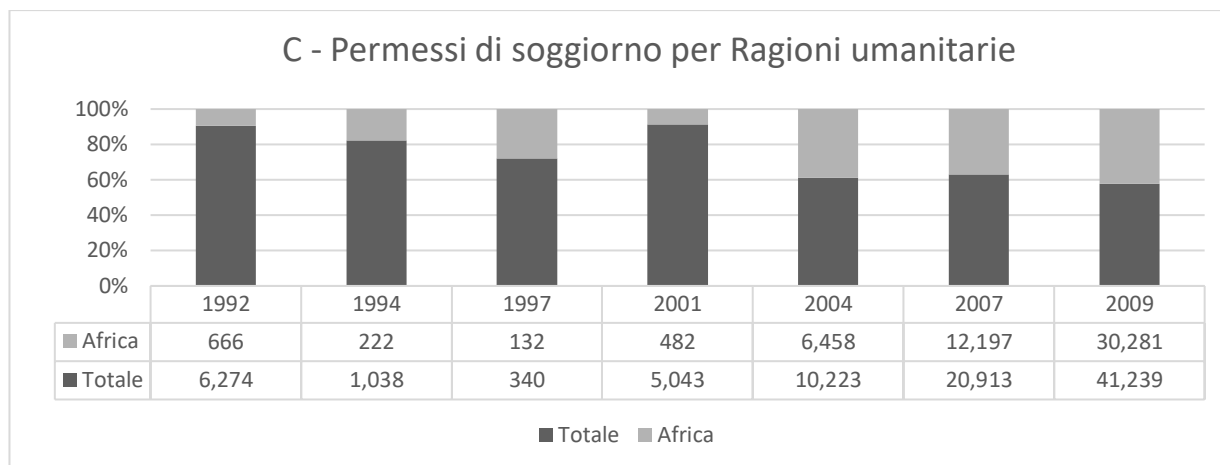
Nel dibattito pubblico italiano, come si è visto nelle righe precedenti in relazione alle leggi caratterizzate da un progressivo aumento della xenofobia¹¹⁸, è presente un'economia morale che ha imposto un paradosso in seno alle pratiche di regolarizzazione dei migranti. A partire dagli anni '80 del secolo scorso, in seguito al boom industriale, in Italia la domanda di manodopera diminuì e aumentò la preoccupazione di avere un lavoro, facendo nascere slogan come "l'Italia agli italiani". Così l'idea che gli stranieri rubassero il lavoro ai locali iniziava ad imporsi. Tuttavia, se da un lato ci fu in ambito legislativo una riduzione delle possibilità d'ingresso, dall'altro, a livello delle rappresentazioni popolari, dominava il pensiero profondamente razzista e largamente sostenuto dalle mafie, secondo il quale gli immigrati potevano essere impiegati nei lavori snobbati dalla popolazione, quelli che Ambrosini ha chiamato le «5P»¹¹⁹: poco pagati, penalizzati socialmente, precari, pericolosi e pesanti. Infatti, come dimostrano i grafici A, B e C¹²⁰, per la componente africana i permessi di soggiorno più diffusi sono legati al lavoro.



¹¹⁸ Marco Aime in *Verdi tribù del nord* (2012) parla di «nuovo tribalismo».

¹¹⁹ Ambrosini, M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino, 2005.

¹²⁰ I dati dei grafici sono reperibili nel sito dell'Istat all'indirizzo: <http://seriestoriche.istat.it/> (visitato il 01/04/2016).



È presente, inoltre, all'interno di questo mercato del lavoro una divisione abbastanza netta che tende ad associare le competenze individuali all'origine – *corpo razzializzato* – e al genere delle persone. Se gli africani, soprattutto i sub-sahariani, trovano lavoro nell'agricoltura stagionale, le donne peruviane, filippine e dell'Europa orientale sono connesse al settore d'assistenza domiciliare alla persona¹²¹ – o alla prostituzione – mentre gli uomini provenienti dai Balcani vengono impiegati nell'ambito edile.

In questo caso la Piana di Gioia Tauro è un esempio molto efficace perché all'interno di un traffico gestito dalla 'Ndrangheta si riesce ad individuare facilmente la razzializzazione dello sfruttamento: degli africani – fra i quali vi è una chiara prevalenza del permesso di soggiorno per lavoro – come agricoltori giornalieri; delle donne, in prevalenza rumene e moldave, inserite nell'economia sessuale locale; e degli uomini rumeni impiegati come operai nei cantieri.

L'idea che il corpo sia «il luogo, per eccellenza, sul quale è impresso il segno del potere»¹²² è un paradigma d'incorporazione¹²³ già affermato. Nel 1999, Abdelmalek Sayad, il sociologo franco-algerino che analizzò il caso francese, sottolineava che:

«L'immigrato non è che il suo corpo. L'importanza di ciò che è stato chiamato il 'linguaggio del corpo' o, in altre parole, l'importanza organica del corpo non è, in fondo, nient'altro che l'importanza del corpo come organo, cioè essenzialmente come forza di lavoro *in primis* e, in secondo, luogo come forma di rappresentazione di sé»¹²⁴.

C'è, però, una differenza importante tra il caso francese e quello italiano. In Francia l'importanza del corpo come forza-lavoro è cessata quando la domanda economica di manodopera straniera è caduta e il governo ha iniziato a promulgare leggi sull'immigrazione sempre più restrittive, al punto che solamente il migrante affetto da una malattia incurabile nel suo paese d'origine poteva ottenere il permesso di soggiorno, sotto la menzione «ragioni umanitarie». In altre parole, nelle procedure di regolarizzazione degli stranieri il corpo del lavoratore immigrato diventava illegittimo in favore della legittimità del *corpo sofferente*, come Didier Fassin ha dimostrato in diversi lavori¹²⁵.

¹²¹ Cf.: Capello C., Cingolani P. e Vietti F., *Etnografia delle migrazioni*, Roma: Carocci editore, 2014; Vietti F., *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, Roma: Meltemi, 2012.

¹²² Fassin D. e d'Halluin E., "The Truth from the Body : Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers", *American Anthropologist*, 107, 4 : 597-608, 2005, p.597 (traduzione mia).

¹²³ Csordas T., "Embodiment as a Paradigm for Anthropology", *Ethos*, 18, 1 : 5-47, 1990.

¹²⁴ Sayad A., *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris: Editions du Seuil, 1999, p. 373 (traduzione mia).

¹²⁵ Cf.: 2001a "The biopolitics of otherness", *Anthropology today*, 17, 1 : 3-7 ; 2001b "Quand le corps fait loi. La raison humanitaire dans les procédures de régularisation des étrangers", *Sciences sociales et santé*, 19, 4 : 5-34 ; 2005a "Compassion and Repression : The Moral Economy of Immigration Policies in France", *Cultural Anthropology*, 20, 3 : 362-387 ; 2005b (con d'Halluin E.) "The Truth from the Body : Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers", *American Anthropologist*, 107, 4 : 597-608 ; 2014 *Ripolitizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Vérone, Ombre corte.

In Italia, al contrario del caso francese, a livello legislativo la salute – e quindi per contrappasso, la malattia – dello straniero non è uno strumento di forza che permette di ottenere un permesso di soggiorno, come per le «ragioni umanitarie» francesi. L'accesso alle cure mediche come modalità di legittimazione esige:

«La dichiarazione della struttura sanitaria italiana scelta che indica la tipologia della cura, la data di inizio e la durata del trattamento terapeutico; l'attestazione di deposito della cauzione in base al costo probabile delle prestazioni; e di documentare la disponibilità in Italia di vitto e alloggio per l'accompagnatore/accompagnatrice durante il periodo di convalescenza dell'interessato».¹²⁶

Tutti requisiti che i migranti provenienti dalle rotte africane e mediorientali non possono soddisfare.

L'attenzione al lavoratore straniero nel codice sull'immigrazione testimonia che, nella sfera formale, la biopolitica pende per il riconoscimento e quindi la legittimazione del *corpo produttore* piuttosto che di quello *sofferente*. La convenienza e l'utilità dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro locale, sia legale che nero, produce la legittimazione sociale nella quale si ritrova il *corpo razzializzato*. Allora, quest'ibrida economia morale, a metà tra la sfera formale e quella informale, divisa fra istituzioni e convenienza, fra governo e mafia, porta a una biolegittimità¹²⁷ come prerogativa degli stranieri in quanto membri attivi (*corpo produttore*), escludendo gli stranieri malati in quanto non partecipanti al mercato del lavoro (*corpo sofferente*).

A questo punto ci si può domandare quindi cos'è cambiato rispetto agli anni del boom industriale, quando vi era una grande domanda di manodopera. Al di là delle proporzioni dei flussi migratori e delle prospettive dei migranti – le destinazioni sono cambiate e l'Italia è diventata un paese di transizione¹²⁸ dove spesso i migranti rimangono infangati – e al di là della crescita del mercato nero in rapporto al passato, e quindi la crescita delle mafie¹²⁹, il corpo migrante, all'interno dell'opposizione tra superfluo e necessario¹³⁰, grazie alla convenienza che si basa sui bisogni dei migranti, diviene l'incarnazione dell'ipocrisia morale di chi crede alla razzializzazione del lavoro. La conseguenza è che i migranti, soprattutto gli africani, che ricevono il permesso di soggiorno per lavoro – spesso stagionale piuttosto che autonomo o subordinato – perdono il titolo a causa della mancanza di contratti, inseriti in una realtà che li obbliga ad accettare un lavoro in nero per sopravvivere. Ovvero, colmata la disponibilità di lavoro, si è imposta una tendenza sostenuta dal lavoro nero che porta i possessori del permesso di soggiorno per lavoro a perdere la propria legittimazione istituzionale, ma non quella sociale.

4. Regolari, irregolari e sanità: un paradosso italiano

Durante la mia ricerca etnografica è sorto molto fulgidamente che lavorare, dunque, è la *raison d'être* dei migranti, e in particolare di quei subsahariani che abitano la tendopoli. Tuttavia, vivere nelle tende senza riscaldamento e lavorare sotto la pioggia e senza il giusto equipaggiamento – tralasciando la mancanza di una dieta nutrizionale adeguata – ammala questi migranti. E per lavorare, si sa, è necessario essere in salute. Curarsi diventa quindi fondamentale. Per chi dà per scontata l'assistenza sanitaria, il medico di famiglia, l'accesso agli ospedali e ai farmaci, questa affermazione può sembrare ovvia, ma per chi non ha diritti diventa un obiettivo sovente difficile da realizzare, soprattutto in regioni come la Calabria, sostiene Francesco Forgione in cui «la Sanità è il buco nero [...], è la prova più evidente del degrado, è la metafora dello scambio politico-mafioso, del disprezzo

¹²⁶ http://www.poliziadistato.it/articolo/218-Cure_mediche_o_studio/

¹²⁷ Fassin D., *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Verona: Ombre corte, 2014.

¹²⁸ Bonifazi C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino, 2013.

¹²⁹ Nell'Italia meridionale il traffico del lavoro nero nelle campagne e nelle industrie è gestito dai padroni, dai caporali bianchi e dai caporali neri che chiedono il pizzo ai migranti in cambio di lavoro. Quindi, più migranti significa più lavoratori in nero e di conseguenza più denaro nelle casse delle mafie.

¹³⁰ Ovvero, in termini emici, l'inutilità di un individuo che pesa sullo Stato sociale e l'operatività di chi è inserito in un settore del mercato del lavoro normalmente snobbato.

assoluto degli individui e del valore della vita»¹³¹.

Il sistema sanitario italiano non è un'amministrazione unica, ma un insieme di enti e istituzioni create per operare sul territorio con un'organizzazione che si riduce sempre più al locale. Sotto il Ministero della Sanità dipendono diversi enti di gestione generale come l'*Istituto Superiore di Sanità* (ISS) o gli *Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico* (IRCCS). L'amministrazione nazionale è responsabile del *Servizio Sanitario Regionale* (SSR) che, a seconda delle regioni, divide il territorio in *Autorità Sanitarie Provinciali* (ASP), *Autorità Sanitarie Locali* (ASL) e *Aziende ospedaliere* (AO). Quest'organizzazione permette alle regioni e alle provincie di amministrare nel miglior modo la Sanità e di assicurare un servizio sanitario più efficace, specie grazie alla possibilità di promulgare leggi a livello locale adatte a territori specifici. In più, tali autorità possono adottare differenti disposizioni terapeutiche valide solamente a livello regionale. Per esempio, l'uso della cannabis a fini terapeutici è stato legalizzato esclusivamente in nove regioni su venti¹³².

In quel che concerne i servizi agli stranieri, il 20 dicembre 2012 la *Conferenza permanente per le relazioni tra lo Stato, le regioni e le provincie autonome di Trento e Bolzano* ha pubblicato un accordo intitolato *Indicazioni per la corretta applicazione delle norme sull'assistenza sanitaria alla popolazione straniera da parte delle regioni e delle provincie autonome italiane*, più comunemente chiamato "Accordo Stato-Regioni". Tale documento, in breve, mira a definire a livello nazionale le procedure attraverso le quali fornire l'assistenza sanitaria agli stranieri, con l'intento di creare una conformità tra le regioni.

Lo straniero in possesso del permesso di soggiorno è comparato ai cittadini italiani per quanto riguarda l'accesso al SSN, ovvero gli vengono assegnati gli stessi diritti e doveri riservati ai cittadini in termine di sanità. Viene iscritto nel Servizio Sanitario Regionale, gli viene assegnato un medico di famiglia in base alla residenza, deve pagare il ticket per le prestazioni mediche, può domandare l'esenzione dalla partecipazione alle spese pubbliche o può scegliere le cliniche private convenzionate al posto di quelle statali.

Chi, invece, si trova ad essere irregolare e non iscritto al SSN può rientrare nella categoria degli stranieri extracomunitari o dei cittadini appartenenti all'Unione Europea, se avente la tessera TEAM. Conformemente alla legge sugli extracomunitari irregolari, in caso di necessità può essere assegnata dalle autorità sanitarie locali una tessera di validità regionale chiamata STP – straniero temporaneamente presente – che dura sei mesi (ad eccezione del Veneto in cui vale un anno) e assicura «nei presidi pubblici ed accreditati le cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia e infortunio»¹³³ ed estende «i programmi di medicina preventiva a salvaguardia della salute individuale e collettiva»¹³⁴. Il testo inoltre specifica che con *cure urgenti* si intendono quelle «cure che non possono essere differite senza pericolo per la vita o danno per la salute della persona»¹³⁵, e con *cure essenziali* ci si riferisce alle «prestazioni sanitarie, diagnostiche e terapeutiche, relative a patologie non pericolose nell'immediato e nel breve termine, ma che nel tempo potrebbero determinare maggiore danno alla salute o rischi per la vita (complicanze, cronicizzazioni o aggravamenti)»¹³⁶.

Congiuntamente alla richiesta della tessera, generalmente viene allegata una dichiarazione di indigenza, un'autodichiarazione dell'extracomunitario con la quale afferma di essere sprovvisto delle risorse economiche sufficienti. Il servizio sanitario regionale attribuisce così a questo documento il codice di esenzione X01 che permette di essere esente dal pagamento del ticket sanitario, delle prestazioni e della maggior parte dei farmaci. La diversa partecipazione alle spese pubbliche è il momento in cui si produce il paradosso ed è fondamentale per comprenderne le conseguenze. Anche

¹³¹ Forgiione F., *Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo*, Milano: Baldini Castoldi Dalai editore, 2008, p. 168.

¹³² <http://www.associazionelucacoscioni.it/cannabis-terapeutica-tutte-le-leggi-regionali>, visité le 29 juin 2016.

¹³³ Presidenza del Consiglio dei Ministri. Decreto n° .255/CSR del 20/12/2012. Rome, p.17.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

lo straniero con il titolo di soggiorno può richiedere l'esenzione X01, ma serve che sia iscritto alle liste di disoccupazione dei centri per l'impiego e che dimostri di aver lavorato sotto contratto per un totale di almeno tre anni. Chiaramente, per un africano che lavora a Rosarno, a Castel Volturno, a Foggia o in altri luoghi simili, che sovente non ha nemmeno una residenza ufficiale, è impossibile ricevere l'esenzione. Si va dunque a creare una situazione, come quella della tendopoli, di enorme disparità in cui un ragazzo può accedere gratuitamente alle visite mediche, agli esami e ai farmaci, mentre il suo compagno di tende si ritrova a dover pagare somme che non riesce a permettersi.

A questo punto, oltre alla falsa tutela dei migranti – perché è evidente che il migrante regolare non è che il suo corpo e tale corpo è uno strumento economico che deve solamente lavorare e nient'altro, sintomo della più bassa moralità – questo buco legislativo diviene nocivo per l'educazione sanitaria dei migranti: crea una discriminazione tra regolari e irregolari che porta all'affermazione di una logica della convenienza per cui si mente riguardo il permesso di soggiorno per ottenere ugualmente il codice STP con la famosa, conveniente esenzione. Una sera Prince, un ragazzo ghanese con il quale ero solito confrontarmi, sintetizzò molto bene questo fenomeno confidandomi:

«Dopo una giornata in campagna ritorno alla tenda esausto: la pioggia cola dentro i vestiti e d'inverno ti congela il corpo; se non è la pioggia, è la raccolta delle arance che ti stanca le braccia. Quindi devo stare bene. All'ospedale mi dicono che devo pagare le visite, ma io non ho tanti soldi. Allora ho richiesto l'altro [codice STP] per curarmi: non è giusto ma bisogna sopravvivere».

5. Una difficile fruizione

Uno dei problemi più grandi della Piana di Gioia Tauro – e in generale della Calabria rurale, al di là della 'Ndrangheta – è la difficoltà d'accesso ai servizi statali, soprattutto la Sanità, a cui, inoltre, si aggiungono anche le gravi condizioni delle strutture ospedaliere e ambulatoriali. Se uno dei doveri della sanità pubblica è di prevenire l'insalubrità e le malattie, qui vi si trovano le prime inadempienze. Queste difficoltà si sviluppano in quattro punti fondamentali che sono segni di una crisi categorica della Sanità calabrese.

Innanzitutto ve n'è uno pratico: raggiungere le strutture. Il punto di partenza dei servizi sanitari è l'essere facilmente accessibili; ovvero, è necessario che i malati possano accedere agli ambulatori e agli ospedali in poco tempo e nel modo più confortevole. Serve, quindi, una rete di trasporti attiva ed efficace per le persone che non possiedono un'automobile, non possono permettersi un taxi o non sono in condizioni così gravi da chiamare l'ambulanza. Per gli africani della tendopoli raggiungere l'ospedale di Polistena – quello geograficamente più vicino – o gli ambulatori STP di Rosarno, diventa una missione molto dura. Per arrivare a Polistena dalla tendopoli – che si trova nella zona industriale di San Ferdinando – è necessario camminare per tre chilometri fino a Rosarno e poi fare un gioco dell'oca di 34 chilometri passando per Gioia Tauro e Taurianova con una durata indefinita che dipende dalle coincidenze degli autobus, perché non ne esiste uno diretto che collega San Ferdinando e Rosarno con Polistena – 14 chilometri. Queste dinamiche, ad ogni modo, non si riferiscono solamente ai migranti africani, ma rappresentano un problema anche per le donne dell'Europa orientale che lavorano come badanti o prostitute e per tutti gli autoctoni che non possiedono mezzi di trasporto.

In secondo luogo, una volta raggiunte le strutture, i migranti devono affrontare un problema forse ancora più grave. Secondo i report e le esperienze dell'ONG Emergency, nel 2011, quando hanno iniziato il progetto, in tutta la Piana non c'era nessun ambulatorio STP funzionante e i medici degli ospedali ignoravano l'esistenza della suddetta tessera. Quando arrivai io nella Piana nel 2015, la situazione era un po' migliorata: l'ospedale e l'ASL di Polistena fornivano regolarmente le tessere STP, ma sfortunatamente solo a Rosarno era accessibile l'ambulatorio per migranti.

È una sconfitta su più fronti. *In primis* perché è l'ennesima conferma del razzismo verso i migranti, ma in questo caso si tratta di un razzismo in seno ad una disciplina fondata sull'uguaglianza dei corpi e delle malattie: «in qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni

offesa e danno volontario, e fra l'altro da ogni azione corruttrice sul corpo delle donne e degli uomini, liberi e schiavi»¹³⁷. È una chiara e pubblica ammissione dell'esistenza di una gerarchia delle vite, e quella dei migranti vale zero. Tuttavia, non si deve pensare che la colpa sia esclusivamente dei medici incaricati perché è un problema strutturale, di chi deve sorvegliare e punire – per utilizzare un'espressione cara a Foucault – ma è assente. In secondo luogo, dato che questa situazione svela l'impreparazione dei medici e dei funzionari riguardo le procedure amministrative in rapporto allo straniero, viene sottolineata una profonda lacuna in un contesto in cui gli ospedali sono aziende e per curare bisogna saper navigare nella burocrazia. D'altronde, è logicamente coerente con il suddetto razzismo.

Il terzo punto concerne la reale dinamica dell'incontro medico-paziente. La visita è un momento molto delicato, soprattutto se chi è malato viene da una cultura differente e parla un'altra lingua. Durante la visita, infatti, il paziente pone la sua fiducia nel medico che a sua volta ha la responsabilità della salute di un altro essere umano. La riuscita dipende dunque da questo equilibrio. In effetti, come sostiene Mario Ricca:

«L'Italia presenta un'immigrazione caratterizzata dalla più ampia pluralità di provenienze, riconducibili ad aree geografiche ed etniche assai distanti. Conoscere le mentalità dei pazienti, il codice di significati legato al loro modo di intendere il rapporto corpo/cura, è estremamente importante, se non indispensabile, per poter attivare strategie e metodi di assistenza sanitaria efficaci».¹³⁸

Ma è presente un'altra componente essenziale che Ricca ha dimenticato di menzionare: la lingua. Durante il mio periodo di campo ho potuto assistere a diverse visite e il filo rosso che le riuniva era l'incapacità di parlare un'altra lingua al di là dell'italiano – e talvolta del dialetto calabrese. Tuttavia, se nella sfera privata a questo problema generalmente si ovvia con la presenza di un mediatore culturale, nella sfera pubblica si ignora totalmente la questione. Le conseguenze di queste dinamiche sono gravi a livello economico e morale. Il primo perché a volte succede che a causa dell'incomprensione con i pazienti, i medici vadano a prescrivere esami, visite o farmaci inutili, ma che hanno un costo sostenuto dallo Stato o dall'individuo. Il secondo poiché questa incomprensione e la conseguente inefficacia delle cure nutrono i già presenti scoraggiamento e rassegnazione nei confronti della Sanità fra i migranti della Piana.

E ciò conduce direttamente al quarto punto: l'orientamento sanitario. Se l'animo di questi ragazzi è affollato dallo scoraggiamento e dalla rassegnazione, è perché dal momento in cui sono entrati in Italia, non hanno mai ricevuto un vero orientamento socio-sanitario. Si può individuare questo problema nel fatto che molti migranti che possiedono il permesso di soggiorno non sanno che alla tessera TEAM è associato un medico di famiglia in base alla residenza, come ho potuto constatare dai dati rilevati da Emergency, che possiede un poliambulatorio a Polistena. L'ONG milanese, infatti, è da tempo che denuncia questa *défaillance* strutturale interna ai CDA; e questa mancanza allo stesso tempo è il cuore del libro di Ivo Quaranta e Mario Ricca *Malati fuori luogo*. Si tratta dunque della negazione del diritto all'informazione che permette ai migranti una reale medicina. E non coinvolge solamente chi possiede il permesso di soggiorno, ma anche chi ha ottenuto le tessere STP poiché l'impreparazione dei medici della Piana riguardo queste opportunità priva i migranti della possibilità di accedere alle cure gratuitamente, al di là di quelle ospedaliere.

Vi è, alla base di questa sanità pubblica italiana, un evidente problema di assegnazione delle responsabilità e delle risposte alle necessità. Infine, ha ragione Didier Fassin quando afferma che:

«Si tratta di fare della lotta contro le ineguaglianze sociali in quanto tali una priorità e allo stesso tempo una griglia di lettura e uno strumento di valutazione dell'azione pubblica. In quale azione che noi attuiamo si riducono le disparità esistenti? Questa dovrebbe essere la domanda lancinante di ogni politica sociale o sanitaria, al posto di: in cosa si potrebbe migliorare uno stato medio di salute?»¹³⁹

¹³⁷ Giuramento di Ippocrate.

¹³⁸ Quaranta I. e Ricca M., *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2012, p. 57.

¹³⁹ Fassin D., *Faire de la santé publique*, Rennes: Presses de l'EHESP, 2008, p. 61.

Conclusioni

La storia della nascita e della gestione della tendopoli dimostra chiaramente che a livello organizzativo lo Stato italiano non è interessato a risolvere l'annoso problema che riguarda l'accoglienza e, soprattutto, l'integrazione dei migranti. Istituire una zona dedicata alla popolazione immigrata extracomunitaria era compito dello Stato, che ha gestito la situazione secondo una politica dell'esclusione incarnata nella segregazione spaziale descritta nella prima parte. In seguito alla fondazione della tendopoli, c'è stata poi una deresponsabilizzazione attraverso le gare d'appalto, sempre vinte da associazioni di volontariato.

L'economia morale che sta alla base della società italiana porta ad una biolegittimazione del corpo migrante in quanto elemento attivo nel mercato del lavoro, oltrepassando la sfera istituzionale e raggiungendo il livello informale del mercato nero. La tendopoli si è così consolidata in un ghetto, una riserva di forza lavoro a basso prezzo, una tanica di corpi da sfruttare che deve rientrare nel ghetto una volta terminata la giornata di lavoro. Tale contesto manifesta un paradosso in ambito sanitario, nato da un buco legislativo, che si traduce nell'impossibilità di ricevere cure adeguate per chi è regolarizzato secondo la normativa, e nella più completa e gratuita assistenza (a livello teorico), per chi si trova ad essere irregolare o clandestino.

Nel suo complesso, questa situazione è molto pericolosa poiché può fomentare il razzismo di cui i migranti sono l'oggetto e crea tensioni, disparità e ostilità fra i migranti stessi, vittime di una «violenza strutturale»¹⁴⁰ che li obbliga ad adottare soluzioni alternative, come a richiedere una tessera che non dovrebbe spettare loro. A questo punto si ritorna alla domanda posta da Didier Fassin: con quale azione che noi adottiamo si riducono le disparità esistenti? O in altre parole, in che modo possiamo superare quelle violenze strutturali che impediscono l'integrazione dei migranti?

La mia visione del mondo per com'è oggi e per come si prospetta è sicuramente tragica, e credo che l'Italia nella sua versione attuale non sia pronta né capace – né abbia la voglia – di gettare le basi di un vero ed efficace cambiamento, pensato per diminuire o perfino eliminare le disparità esistenti. Tuttavia, abbiamo esempi di piccoli e forse efficaci spunti di riflessione e di intervento mirati ad edulcorare la contemporaneità. Organizzazioni come Emergency, Medu, Medici Senza Frontiere ecc. – giusto per citare le maggiori – hanno cercato di rispondere a loro modo a quella domanda che ossessiona tanto questo scritto. Hanno pensato ad una via sostenibile per eliminare le tante violenze strutturali attuando in diversi progetti un'assistenza socio-sanitaria mirata a livello locale e dimostrando che vi sono diverse strade di intervento possibili. Rimane, tuttavia, il fatto che organizzazioni, associazioni e privati in generale operano all'interno di una crisi strutturale e non possono sostituirsi agli organismi statali.

¹⁴⁰ Farmer P., "Postface. Sida, apartheid et anthropologie": 289-295, in Fassin D. (a cura di), *Afflictions. L'Afrique du Sud, de l'apartheid au sida*. Paris, Karthala, 2004. e "Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale": 265-302, in Quaranta I. (a cura di), *Antropologia medica*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2006.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AIME M., *Verdi tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo*, Roma-Bari: Editori Laterza, 2012.
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino, 2005.
- BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari: Editori Laterza, 2001.
- BONIFAZI C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino, 2013.
- CAPELLO C., CINGOLANI P. e VIETTI F., *Etnografia delle migrazioni*, Roma: Carocci editore, 2014.
- CSORDAS T. J., "Embodiment as a Paradigm for Anthropology", *Ethos*, 18-1: 5-47, American Anthropological Association, 1990.
- EINAUDI L., *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari: Editori Laterza, 2007.
- FARMER P., "Postface. Sida, apartheid et anthropologie", in Fassin D. (a cura di), *Afflictions. L'Afrique du Sud, de l'apartheid au sida*, Paris: Karthala, 2004, 289-295. "Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale", in Quaranta I. (a cura di), *Antropologia medica*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2006, 256-302.
- FASSIN D., "La biopolitica dell'alterità", in Quaranta I. (a cura di), *Antropologia medica*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2001a, 303-322. "Quand le corps fait loi. La raison humanitaire dans les procédures de régularisation des étrangers", *Sciences sociales et santé*, 19, 4, 2001b, 5-34. "Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France", *Cultural Anthropology*, 20, 3, 2005, 362-387. *Faire de la santé publique*, Rennes: Presses de l'EHESP, 2008. *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Verona: Ombre corte, 2014.
- FASSIN D. e D'HALLUIN E., "The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers", *American Anthropologist*, 107, 4, 2005, 597-608.
- FORGIONE F., *Ndrangheta: boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo*, Trebaseleghe: Baldini Castoldi Dalai Editore, 2008.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. Decreto n°. 255/CSR del 20/12/2012. Roma.
- QUARANTA I. e RICCA M., *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2012.
- RICCIO B., "Introduzione", in B. Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Novara: UTET, 2008, IX-XXIV.
- SEGRE A., *Il sangue verde* [Documentario]. Italia, ZaLab, 2011, 57 min.
- SAYAD A., *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris: Editions du Seuil, 1999.
- TALIANI S. e VACCHIANO F., *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano: Edizioni Unicopli, 2006.
- VIETTI F., *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, Roma: Meltemi, 2012.

SITOGRAFIA

<http://seriestoriche.istat.it/>

http://www.poliziadistato.it/articolo/218-Cure_mediche_o_studio/

<http://www.associazionelucacoscioni.it/cannabis-terapeutica-tutte-le-leggi-regionali>

Autori di questo numero

MICHELE DI BARI, Assegnista di Ricerca in diritto costituzionale e comparato, presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche (SPGI), Università degli Studi di Padova. Professore aggregato di Istituzione di Diritto Pubblico nei Dipartimenti FISPPA dell'Università degli Studi di Padova.

DESIRÉE PANGERC, Laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università degli Studi di Trieste, si specializza in antropologia applicata, dello sviluppo, della corporeità, conseguendo nel 20120 il titolo di Dottoranda di Ricerca in Antropologia ed Epistemologia della complessità presso l'Università degli Studi di Bergamo. Nel 2012 viene eletta Fellow del Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland.

SIMONE BORILE, Direttore Generale della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici CIELS, dove è docente di Antropologia della violenza e dell'Aggressività e di Antropologia culturale. Fra le sue pubblicazioni più recenti si possono citare "Satanismo, Sette Religiose e Manipolazione Mentale", Edizioni Universitas Studiorum, Mantova, 2015 e "Approccio antropologico allo studio della violenza", Edizioni AMON, Padova 2016.

CRISTIANO DRAGHI, Giornalista professionista, laureato in Pedagogia (1980) e Scienze tecniche psicologiche (2013), laureato magistrale in Psicologia clinico-dinamica (2016), tirocinante psicologo presso l'associazione Psicologo di strada, Padova.

FRANCESCO SPAGNA, Dottore di Ricerca in Antropologia Culturale e Sociale, ha compiuto ricerche tra le comunità native americane in Stati Uniti e Canada, nei paesi a tradizione mineraria delle Dolomiti bellunesi e presso le comunità immigrate a Padova. Attualmente insegna Antropologia Culturale in tre corsi di Laurea dell'Università di Padova. Ultimi volumi pubblicati: La buona creanza. Antropologia dell'ospitalità (Carocci 2013), L'infinito antropologico (Mimesis 2015), Cultura e controcultura (Elèuthera 2016).

STEFANO GALEAZZI, Laureato in Storia antropologica all'Università Ca' Foscari con una tesi sul poliambulatorio di Emergency a Marghera in un'analisi fra antropologia medica e antropologia delle organizzazioni, ha conseguito il diploma di Master in Antropologia all'Università Lumière Lyon 2 con una tesi di antropologia medica sulla tendopoli per migranti sub-sahariani sita a San Ferdinando (RC).